

Taxinsonne

Vincenzo Di Giacomo

Prodotto in autopubblicazione da Vincenzo Di Giacomo

I edizione novembre 2012

II edizione novembre 2014

Acquistabile online in formato cartaceo e Kindle su: www.amazon.it

Dello stesso autore:

2013 - La Fata democratica

2013 - Undici Aprile

2014 - Tutto il resto è rumore

Avvertenza

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti o esistenti è puramente casuale. I fatti narrati sono frutto di pura fantasia.

Editor: Dott.ssa Isabella Insolubile

Copertina: foto pubblicata su mylot.com da pr1yanka, intitolata "Alone in the rain", nessuno status di copyright.

Copyright © 2014 Vincenzo Di Giacomo

Tutti i diritti riservati.

ISBN13 - 9781502766885

ISBN10 - 1502766884

Se puoi fare ciò che vuoi,
non sempre puoi fare ciò che non sai.

A Luca e Daniela
perché ricordino sempre che la fantasia ha le sue radici nella vita

TAXINSONNE

Bruno era fermo al parcheggio dei taxi della stazione in attesa delle richieste che riceveva via social network. Il suo nickname era “TAXINSONNE”.

Faceva il tassista e studiava sociologia. Aveva terminato tutti gli esami e gli mancava solo la tesi, alla quale lavorava da ben due anni.

Fin da quando si era iscritto alla facoltà, aveva in testa un’idea che anche il suo professore riteneva troppo complicata, al punto di suggerirgli più volte di cambiare il tema: *«Bruno, questa tesi la finisci con un altro professore perché io per quella data sarò in pensione»*.

Aveva scelto sociologia contro il volere del padre Stefano, operaio in pensione delle ferrovie, e della madre Chiara, amorevole casalinga.

Bruno era il figlio della vecchiaia. La madre lo aveva dato alla luce a quarantacinque anni, quando ormai le speranze di avere un figlio erano scomparse. Nonostante i tanti sforzi e le innumerevoli peregrinazioni in Italia e all’estero, non avevano potuto avere figli in gioventù. Così l’evento fu considerato un dono di Dio.

Un dono che doveva essere un aiuto per gli altri, e per questo lo volevano medico o magistrato.

I suoi non riuscivano a capire perché avesse scelto proprio sociologia, un’attività da “intellettuale”. Quale aiuto poteva dare al genere umano una tale professione?

Ma Bruno era stato irremovibile: aveva deciso di studiare i comportamenti umani.

“La matrice degli individui moderni” era il titolo della sua tesi, con un sottotitolo ancora più intrigante: “Diversità e criteri di selezione di ceti e classi nell’era moderna”.

Fin dal titolo, si anticipava un lavoro che avrebbe richiesto una lunga e profonda ricerca. Era questa la causa dello scetticismo, per usare un eufemismo, del suo relatore. «Una tesi è una tesi, al massimo centoventi, duecento pagine» gli ripeteva il professore. «Può essere compilativa, di ricerca o sperimentale. Dopo la laurea, autonomamente, avrai tempo di realizzare lo studio».

Tre giorni prima di un ennesimo incontro, lo aveva avvertito: «Ascoltami Bruno, se entro due mesi non mi avrai portato una bozza definitiva, ti dovrai trovare un altro relatore perché io non posso impegnare un posto di laurea in attesa dello sviluppo delle tue idee sul Darwinismo sociale».

Due mesi, questo era il peggiore aut aut che il professore avrebbe potuto presentargli. Pur avendo già scritto oltre trecentocinquanta pagine di riflessioni, estratte da più di quattrocento interviste, letto e studiato oltre sessanta testi sull’argomento, il concetto che cercava era ancora sommerso. Bruno non lo vedeva.

Mentre rimuginava sul serio pericolo che il professore lo abbandonasse, il display del cellulare s’illuminò. Lesse l’SMS, si ricompose per la guida, rispose; “SÌ, cinque minuti?”. Il dovere lo chiamava.

Dante lo aspettava davanti all’ingresso dell’hotel Camposano. Questo succedeva solo in quelle rare occasioni in cui si richiedeva una particolare discrezione.

Il portiere in seconda lo salutò cordialmente e gli chiese di andare in garage.

L’hotel Camposano era una struttura ottocentesca bella e originale, un connubio riuscito tra l’architettura romantica e quella gotica. Il committente era stato il conte di Rovereto che, di passaggio per la città, era rimasto innamorato dalla bellezza del paesaggio che dalle montagne fluiva verso il mare, e aveva deciso di fermarsi per trascorrere in quel luogo gli ultimi anni della sua vita.

Sembra, ma non esistono prove certe, che fosse stato lo stesso conte a disegnare la struttura del palazzo ispirandosi al paesaggio circostante e alle recenti evoluzioni stilistiche dei giovani architetti che aveva apprezzato nel suo lungo peregrinare nell’Europa modernizzata. L’unica cosa documentata e che delegò la realizzazione a una famosa impresa piemontese, tra le cui carte sono stati ritrovati i bozzetti della facciata e degli interni,

non firmati. La morte colse il conte prima della fine della costruzione e i figli, che avevano sempre avversato l'idea come un inutile spreco di denaro, rivendettero immediatamente il palazzo all'impresa, che portò a compimento il progetto trasformando la struttura in un albergo. Da allora, la singolare costruzione, patrimonio delle belle arti, era passata di mano in mano mantenendo inalterata l'immagine esteriore e arricchendosi negli interni sulla scorta delle esigenze dei tempi.

Bruno si diresse sul retro dell'hotel, dove la guardia giurata lo attendeva per aprirgli il pesante cancello di accesso.

Appena dentro, vide vicino alla porta dell'ascensore una coppia di giovani vestiti in modo molto elegante, fermi ad attenderlo. I due salirono rapidamente sul taxi e l'uomo disse a Bruno di portarli all'hotel Excelsior, fermandosi prima a comprare dei fiori.

Bruno manovrò la macchina per uscire dal garage. Un minuto dopo era nel caos serale del centro, amplificato dalla calda serata e dal giorno prefestivo. Velocemente imboccò la strada per dirigersi verso il negozio di fiori.

Attraverso lo specchietto retrovisore sbirciò i due ragazzi, aspettando l'occasione propizia per avviare la solita intervista, che registrava di nascosto.

I ragazzi sembravano tranquilli e alquanto distesi. Mentre Bruno pensava a come iniziare, la ragazza gli domandò se fosse vero che lui lavorava in base alle richieste che gli pervenivano via social network.

Bruno confermò, per nulla contento che il suo particolare modo di lavorare fosse divulgato ai quattro venti.

Sorridendogli, la ragazza gli chiese come avesse avuto questa idea, molto al passo con i tempi ma, apparentemente, poco pratica: *«Sono ancora poche»* disse continuando a sorridere *«le persone che hanno a disposizione un collegamento internet per strada. Meglio il vecchio telefono e la centrale di smistamento»*.

Bruno spiegò che non tutti avevano accesso al suo account, ma solo le persone e le aziende che lui aveva selezionato.

«E riceve molte richieste?» Continuò la ragazza, che sembrava davvero molto incuriosita.

«Oh sì, sufficienti a permettermi di vivere» tagliò corto Bruno.

FAISAL

Il taxi raggiunse il negozio di fiori che Faisal, l'immigrato nigeriano, gestiva dalle nove di sera alle tre di notte per conto di un italiano che, sfruttando la condizione del clandestino, aveva prolungato il proprio business fino a notte fonda. L'italiano permetteva a Faisal di vivere in un soppalco del magazzino del quale, nei fatti, fungeva anche da guardiano notturno. Purtroppo Faisal non aveva trovato di meglio, era pur sempre un clandestino.

Bruno era un cliente molto speciale: raddoppiava sempre il prezzo che Faisal richiedeva. «*Vogliono i fiori di notte, paghino il supplemento, servono più a te che a loro questi soldi, tu li sudi, loro li mettono in conto spese*» ripeteva Bruno ogni volta che Faisal si scherniva per le esose richieste del tassista.

Perciò, quando il taxi imboccava la stradina laterale al magazzino, il nigeriano si precipitava a salutare il suo amico e a mettersi a disposizione dei suoi clienti.

Faisal aveva trentadue anni, e grazie all'aiuto di un'organizzazione umanitaria, che fin da quando era piccolo si era presa cura di lui, era uscito dalla massa povera ed emarginata e aveva conseguito la laurea in agraria.

Tornato al suo villaggio dalla grande città, il Dottor Faisal Hawsawi era stato ansioso di contribuire con il suo sapere al benessere della tribù.

Nonostante l'impegno e la tenace fermezza con la quale aveva perseguito l'obiettivo di rendere autosufficiente ogni famiglia, non gli era stato possibile scardinare le ataviche regole del potere tribale incise sulle pietre del tempo. Tutto doveva restare fermo perché nulla poteva cambiare senza il consenso degli Dei.

Secondo lo sciamano, infatti, alcuni possedevano dei terreni che la dea della terra, Ala, aveva reso sterili a causa dei gravi peccati degli avi. Solo il tempo e l'espiazione dei discendenti avrebbero potuto cambiare la volontà divina.

Faisal, invece, aveva apertamente accusato lo sciamano di essere un corrotto al servizio dei proprietari terrieri che sfruttavano la tribù. Sosteneva che sarebbero bastati alcuni semplici accorgimenti per far tornare fertile la terra e anche che gli Dei, sarebbero stati felici del benessere che ciò avrebbe comportato.

La sua ostinazione aveva provocato l'ira dello sciamano, che lo aveva accusato di bestemmiare contro la volontà degli Dei, che a suo dire parlavano attraverso lui.

Con la sapiente regia dei potenti, lo scontro aveva assunto un valore religioso e questo aveva costretto Faisal a fuggire. Se avesse continuato nella sua battaglia, le opposte fazioni sarebbero finite in una guerra fratricida, che lui non poteva permettere.

Aveva attraversato tutto il nord dell'Africa e i Balcani: circa sette mesi al seguito delle innumerevoli carovane degli zombi africani. Così erano chiamati coloro che, non avendo denaro a sufficienza per pagare le mafie che commerciavano i nuovi schiavi, erano costretti a viaggiare a piedi, con il pericolo incombente di essere rapiti dalle bande che imperversavano sulle rotte dei fuggiaschi e inviati in catene nelle miniere o nei campi di coca, dove sarebbero morti da schiavi.

Faisal era riuscito a sopravvivere e ad arrivare in Italia, dove però era stato subito intercettato dalla mafia nigeriana, che gli aveva imposto un debito in cambio della libertà.

Da uomo libero e titolato nel suo paese era diventato uno schiavo in terra straniera. Rifiutare non era possibile, morire era facile per un fuggiasco clandestino, nessuno lo avrebbe pianto né cercato. Nei fatti, Faisal non esisteva più.

Per tre anni aveva fatto migliaia di lavori legali e illegali, per un giorno, un'ora, molte volte gratis, fino a saldare quanto dovuto agli aguzzini.

Arrivato in Italia, Faisal aveva messo a frutto l'esperienza acquisita durante gli anni dell'università, quando aveva lavorato nel giardino botanico di Niamey, sviluppando una spettacolare capacità di predisporre fiori, colori e profumi personalizzati per ogni occasione.

Fu per questo che, quella sera, disse ai clienti di Bruno: *«Se i signori mi dicono a chi sono diretti i fiori o per quale occasione, preparerò una composizione che farà fare loro una bellissima figura».*

I due parlottarono qualche istante. *«Per una serata d'amore»* disse la donna, con un sorriso tra l'ironico e il beffardo.

Faisal tornò dal magazzino con un grande fascio di fiori alcuni minuti dopo: *«Ho scelto quattro garofani rossi, che rappresentano l'amore; quattro garofani bianchi, in segno d'ammirazione; quattro orchidee, emblema del fascino; quattro rose color corallo, simbolo di desiderio; quattro rose rosse, per la passione; quattro tulipani, che esprimono una dichiarazione; e, infine, il profumo del glicine, per la disponibilità».*

I due giovani si guardarono meravigliati. Bruno chiese se fossero soddisfatti della composizione che anche lui ritenne straordinariamente bella e variopinta.

I ragazzi confermarono la loro meraviglia per il gusto dimostrato da Faisal, ma chiesero perché l'uomo avesse scelto proprio quattro fiori di ogni varietà. Faisal si schernì, pensando di aver fatto una gaffe, ma poi, abbassando gli occhi e insaccando la testa nelle spalle, rispose risolutamente *«Un fiore per ognuno».*

«Perfetto, perfetto» esclamò la ragazza, che sembrò confermare l'intuizione. *«Quest'uomo è un genio o un mago. Grazie. Ci pensi lei, per favore»* concluse rivolgendosi a Bruno.

Bruno pagò i fiori e ripartì verso l'Excelsior, decidendo di rinunciare all'intervista. I due ragazzi erano troppo impegnati a parlottare e ridere tra loro. Se c'era qualcosa di utile l'avrebbe ritrovata nella registrazione che comunque aveva avviato.

NICOLA

A pochi isolati dalla stazione, il bar Caffè 24 era l'unica sosta che Bruno si concedeva durante il lavoro, tra le dieci e le undici. Un appuntamento quasi fisso con Milena per un cappuccino e una brioche.

Quella sera non l'avrebbe trovata, lo sapeva già, ma ci andò ugualmente.

«Ecco il nostro tassista più fedele, puntuale e preciso» gli disse il barista, salutandolo. «Stasera la brioche e il cappuccino te li servo io. Milena non c'è» concluse.

«Ciao Nicola» abbozzò Bruno. «La smetti con questa storia? Siamo solo amici, lo sai. Non ti stanchi mai, con queste sceneggiate da paraninfo?».

Milena era la nipote di Nicola, l'unica figlia della sorella, una dei quattro soci del Caffè 24, il bar storico della stazione, inaugurato nel 1945 dal nonno Italo che, dopo aver ascoltato alla radio la notizia della fine della guerra, all'inaugurazione aveva dichiarato con un solenne auspicio: «Questo bar resterà aperto 24 ore su 24 tutto l'anno. Se chiuderà, vorrà dire che saremo di nuovo in guerra». Per fortuna, il Caffè 24 non ha mai chiuso un solo giorno, neppure alla morte del fondatore.

In quello stesso anno era nato Nicola, l'erede maschio della famiglia, dopo tre femmine. Si sarebbe sposato a 18 anni con Elisabetta, sua coetanea e compagna di classe, follemente innamorata di lui fin dalle elementari, che a un certo punto aveva deciso di non poter aspettare più. Nicola era un bel ragazzo, molto corteggiato, troppo per lei, così aveva deciso di rapirlo. Sì, lei rapì lui.

L'occasione propizia fu data dalla partenza degli zii per Torino, dove viveva uno dei figli che era emigrato per lavorare alla FIAT. La nascita del primo nipote non poteva avvenire senza la loro presenza.

Gli zii sarebbero stati via un mese, ed Elisabetta si offrì di curare le amate piante della zia durante la loro assenza.

Nicola non immaginava cosa lo aspettava.

Elisabetta, la bambina con cui giocava fin da piccolo, era diventata la sua ombra, non lo lasciava mai da solo, lo provocava in pubblico, faceva di tutto per farsi notare. L'opera di corteggiamento non era passata inosservata, anzi lo aveva reso più attento e più pronto a rispondere alle prime avvisaglie ormonali. Così si era accorto che alla bambina di una volta era cresciuto il seno, le gambe erano diventate lunghe e affusolate, la bocca carnosa, il sedere tornito e sodo. Elisabetta era diventata una donna e, accidenti, anche bella.

Avuta la conferma che gli zii sarebbero tornati entro due giorni, Elisabetta fece scattare la trappola per raccogliere, dopo tanto lavoro, i meritati frutti.

A chi glielo chiedeva, a distanza di anni, Nicola rispondeva di non ricordare com'era arrivato in quella casa, ma del dopo, di ciò che era accaduto dopo, ricordava tutto, proprio tutto.

Dopo averlo invitato a tenerle compagnia nella casa degli zii durante la quotidiana opera di cura delle piante, Elisabetta lo aveva fatto sprofondare per due giorni interi in un'estasi amorosa inenarrabile. Erano stati trovati addormentati, nudi, sul tappeto del soggiorno sporco di sangue.

Pensando al peggio, gli zii avevano chiamato il pronto soccorso e il piano di Elisabetta aveva così avuto il suo sigillo pubblico.

Il sangue era il suo, per lei era stata la prima volta, e di sicuro anche per lui.

Impossibile da nascondere, anche la stampa locale aveva parlato del rapimento amoroso che, naturalmente, era stato addebitato a lui.

Le famiglie intervennero per sedare lo scandalo, giacché la minore età comportava una loro diretta responsabilità. In cinque mesi Nicola ed Elisabetta erano sposati, con un figlio in arrivo.

Giusto il diploma per entrambi, poi fine degli studi e via, verso la sana irreggimentazione matrimoniale fatta di casa, lavoro, chiesa, che a diciotto anni un pò pesa, ma dopo quarantacinque anni insieme diventa Vita.

Ancora una volta il telefonino interruppe i pensieri di Bruno. Lesse l'SMS e decise per il "NO", troppo lontano e poi, era vero che Milena non c'era, ma la pausa era d'obbligo.

Inzuppò la brioche nel cappuccino ed ecco un nuovo SMS, ancora Candida: «*Posso aspettare anche trenta minuti*».

Sempre così, con Candida. Dicevi "No" e lei rispondeva "Aspetto". Pagò e si avviò verso il taxi.

CANDIDA

Via Pasubio quattro, aveva scritto Candida nel primo SMS. Proprio dall'altro capo della città. Ci sarebbero voluti non meno di quindici minuti.

Candida era diventata una delle migliori fonti di documentazione per la sua tesi: almeno due volte la settimana, quando era in città, gli faceva portare a zozzo dei clienti e li faceva parlare della loro vita, delle loro aspirazioni, dei loro problemi.

Il materiale che aveva registrato in queste interviste condotte da Candida era classificato perfettamente: dei clienti che gli portava la ragazza sapeva tutto, il nome, il cognome, la provenienza sociale, l'attività, la religione, le malattie, gli interessi politici e culturali, etc. Insomma, tutto quello che in base alla legge sulla privacy è severamente vietato conservare all'insaputa dell'interessato.

A volte la sfrontatezza di Candida nel farsi raccontare cose personali metteva in imbarazzo anche lui. Le sue vittime, invece, ne erano naturalmente attratte, come in un gioco che si era trasferito dalla stanza da letto ai sedili posteriori del taxi, che si trasformava in un lettino da psicanalista.

Candida si divertiva come una matta e metteva molto impegno nel ruolo di gancio che si era data. Bruno le piaceva molto ed era felice di essergli utile.

Si erano conosciuti all'inizio dell'attività di tassista di Bruno, quando il ragazzo raccoglieva ancora i clienti in modo ordinario. Quella fredda notte di novembre dal cielo cadeva acqua a secchiate e lei, bellissima forma di donna nella semioscurità del temporale, era ferma sulla strada a fare da

bersaglio. La fece salire in auto non perché l'avesse richiesto, ma per salvarla.

Inzuppata, fradicia, non riusciva a parlare, i denti serrati per il freddo, sfinita dall'umidità che le era entrata dai vestiti fin nelle ossa. Quando finalmente riuscì a riprendere tepore grazie al riscaldamento dell'auto, disse un indirizzo ma aggiunse «*Non ho soldi, mi hanno derubato*».

Bene, pensò Bruno, la notizia era in tema con il tempo.

Via degli orti cinquantaquattro. Dovette sostenerla e accompagnarla fin dentro casa, tremava ancora e batteva violentemente i denti, forse era la febbre, forse la paura. Bruno decise che non poteva scaricarla in quello stato. Le preparò un tè bollente, recuperò un antipiretico da un pensile farmacia in bagno, la aiutò ad asciugarsi i lunghi capelli neri, a togliersi i vestiti, a infilarsi un pigiama, a entrare nel letto, e andò via.

Era soddisfatto del suo comportamento generoso. Fare una buona azione incrementava il punteggio del proprio ego interiore verso gli altri e quando poteva non esitava a darsi.

Guardò l'orologio: erano le tre passate, e la pioggia non sembrava avesse alcuna intenzione di diminuire. Pensò che quella notte non avrebbe fatto altro lavoro e decise di tornare a casa.

Qualche giorno dopo dal radiotaxi ricevette una richiesta personale: «*Taxi 2907 a via degli orti cinquantaquattro, il cliente vuole te, ricevuto?*».

Confermò. L'indirizzo gli ricordava qualcosa e, infatti, davanti al cinquantaquattro trovò lei che lo aspettava. Bellissima e sorridente, gli si avvicinò chiedendogli se si ricordava di lei. Certo che si ricordava, era difficile dimenticare una ragazza così bella. Scese dall'auto e lei gli gettò le braccia al collo abbracciandolo con tutto il suo corpo.

Bruno rimase spiazzato, non si aspettava che lei lo cercasse né che gli dimostrasse tanto calore. Aveva fatto una buona azione e ora lei stava azzerando il punteggio.

Non riusciva a controbattere, a spiegare, lei era un fiume in piena: «*Non ho mai conosciuto una persona come lei, è davvero speciale*» disse mentre continuava ad abbracciarlo a dimostrazione della sua genuina riconoscenza.

Riuscì a dire «*Alb*» e per incanto lei si zittì restando immobile accanto a lui. Forse il tono era stato troppo perentorio, comunque era riuscito nell'intento. «*Senta signorina...*».

«*Candida, mi chiamo Candida*».

«Bene, signorina Candida, la ringrazio per il pensiero di riconoscenza, ma io l'ho solo soccorsa in una condizione estrema. Ora, mi dica, vuole andare da qualche parte, pagando ovviamente? Altrimenti la devo salutare per tornare a lavorare. Sa, vivo solo se mi muovo con l'auto».

Bruno parlava in modo contorto, era contento ma non voleva darlo a vedere. La ragazza era molto bella e gli piaceva. A lei, probabilmente, era sembrato strano che lui l'avesse avuta nuda e indifesa tra le mani e non ne avesse approfittato, ma per lui non era così. Lui considerava la morale il miglior pregio dell'evoluzione umana.

«No, volevo solo ringraziarla, almeno questo posso farlo?» Disse la ragazza, che sembrava aver mitigato l'impeto d'affetto verso il suo generoso salvatore.

«Certo, sì, va bene. Allora la saluto» rispose lui cercando di risalire in auto.

Di nuovo un intenso abbraccio, due baci sulle guance e, finalmente, Bruno riuscì a ripartire con lei che continuava a salutarlo con la mano.

Una settimana dopo, ricevette un'altra chiamata personale, questa volta al ristorante Sfizi del Re, dove la trovò nuovamente ad attenderlo.

Da allora capì che a Candida era possibile dire di no solo se lo voleva anche lei.

Quella notte, nella sua casa a via degli orti cinquantaquattro secondo piano, Bruno le parlò di se, della tesi e delle difficoltà che incontrava nel fare le interviste che gli avrebbero consentito di scriverla come la immaginava.

«Bene, allora ti aiuterò io» intervenne di getto lei. *«Le persone che frequento parlano, parlano, parlano, specialmente prima e dopo aver fatto sesso, qualcuno anche durante. Dovresti sentirli, si liberano di tutto, la moglie, l'amante, la fidanzata, il capo, i dipendenti. Basta aiutarli, altro che tesi, potresti scrivere dei libri».*

Come la CIA, il KGB, il MOSSAD, pensò lui. Usare il sesso per avere delle informazioni. L'idea non era male, e nelle note della tesi avrebbe scritto: "Candida, 20 aprile, cliente Rossi, funzionario, eccetera, eccetera, eccetera".

«Idea divertente ma assolutamente balzana» le rispose scuotendo il capo.

Invece no, Candida aveva le idee ben chiare. Gli suggerì l'impianto di registrazione digitale e sentenziò: *«Sei un maschio, inguaribilmente maschio, ti manca il tocco creativo delle donne, vedrai com'è semplice, ti faccio vedere io come si fa ad avere informazioni senza turbare nulla e nessuno».*

Bruno ci pensò su alcuni giorni e più ci pensava più la cosa gli sembrava possibile. Certo, avrebbe raccolto molto più materiale così che an-

dando in giro a chiedere interviste. Decise di provare, sarebbe diventato un tassista con licenza senza obbligo di chiamata via radiotaxi. Avrebbe aperto una pagina su Facebook, Twitter e Google+, si sarebbe chiamato TAXINSONNE. Avrebbe concesso il contatto per la chiamata solo a chi voleva lui.

Sì, si poteva fare, Candida si sarebbe dovuta rimangiare quello che aveva detto sulla creatività maschile, o almeno sulla sua.

Samuele, suo amico d'infanzia, era l'elettrauto che lo poteva aiutare a risolvere il problema tecnico. Qualche giorno dopo gli montò un sofisticatissimo impianto di registrazione digitale che gli permetteva di trasformare i dialoghi in testo sul PC di casa. Candida si sarebbe preoccupata delle vittime da intervistare.

Trasformare quel lavoro subito per volere del padre in un mezzo per la realizzazione della tesi di laurea gli sembrava una buona combinazione d'intenti. Così aveva cominciato, due anni prima, la sua nuova attività di tassista freelance.

Quella sera, Candida e il suo cliente erano già davanti al portone; saluto cordiale e via per il classico giro della città notturna.

Dopo poco più di un'ora il taxi si fermò davanti all'albergo dove Luigi Sarni, il cliente, fu depositato con bacetti, abbracci e ricca ricevuta della corsa.

Candida di nome ma ninfa di fatto gli aveva fatto raccontare di tutto e di più, mancava solo la confessione di un furto, uno stupro o un omicidio.

La tecnica era ormai consolidata, e parlavano, parlavano, come parlavano.

Anche questa registrazione sarebbe andata a fare compagnia alle altre che in seguito Bruno avrebbe analizzato.

CARLINO

Nonostante ogni notte il turno terminasse tra le quattro e le cinque, alle undici di mattina Bruno era di nuovo in giro per sbrigare faccende.

Quel giorno uno dei primi impegni era tornare all'hotel Camposano per farsi pagare la corsa. Il direttore sicuramente lo aspettava.

Carlino de Novellis fu il primo direttore di hotel che gli diede fiducia quando decise di diventare freelance. Quando si presentò per proporre la sua nuova modalità di lavoro, il vecchio direttore, dopo un'iniziale titubanza, diede a Bruno una pacca sulla spalla e, allungandogli la mano, disse che accettava. Trovava l'idea originale, e anche molto funzionale alla privacy dei clienti dell'hotel. La massima discrezione su cosa avrebbero fatto e detto, tra di loro e al cellulare, era essenziale per il buon nome della struttura.

Bruno non si faceva mai pagare dai clienti, passava il giorno dopo dal direttore che regolava il conto. Stima e reciproca fiducia erano la regola che si era instaurata nel tempo tra i due.

Il direttore lo aspettava nel suo ufficio. Lesse la ricevuta del servizio, che comprendeva anche il mazzo di fiori, sorrise a Bruno e diede disposizioni per il pagamento.

«Allora, i fiori sono stati di loro gradimento? Che idea ti sei fatto dei clienti?» Gli chiese mentre attendevano il cassiere. Il direttore sapeva della tesi di Bruno, per questo la domanda era sempre la stessa. Sembrava voler indagare sulle sue capacità di analisi.

Bruno ogni volta gli ripeteva che voleva diventare un sociologo e non uno psicologo, che studiava i comportamenti di gruppo e non quelli personali.

«E no, Bruno» gli rispose quella volta il direttore, con un tono molto sicuro. «I comportamenti personali determinano il gruppo e il gruppo determina le tendenze individuali. L'individuo è fulcro del gruppo di cui è parte».

Bruno lo guardò interdetto. La profondità del concetto lo aveva sorpreso. «Dove l'ha letto?» Gli domandò, certo che non fosse farina del suo sacco.

«Caro ragazzo» gli rispose solennemente Carlino, «tu mi conosci poco, la mia età e i capelli bianchi che vedi non sono uno status naturale, ma il risultato di anni di vita ed esperienza. Ho imparato a scrivere e a parlare cinque lingue, tutte per la necessità di sopravvivere. A sedici anni sono emigrato in Francia, dove sono rimasto fino ai ventuno, quando la passione amorosa si è impossessata della mia giovane età e mi ha portato a seguire una donna in Spagna, dove sono rimasto fino ai trent'anni, l'età della ragione. Questa mi ha donato Mira, la donna con cui sono sposato da trentacinque anni e per la quale mi trasferii a Monaco.

La ragione, che a quarant'anni si può nuovamente perdere per un'avventura, che può non essere più una donna, ma un sogno, quello della tua vita. E il mio sogno era di passare dall'essere all'avere, dal fare al divenire. Il sogno di un hotel tutto mio è stata l'ultima avventura che potevo sperare di vivere prima che fosse troppo tardi. Così mi sono trasferito a Liverpool per rilevare un hotel insieme a due amici, anch'essi del settore. Ma il colpo grosso non sempre è fortunato, e quando l'incendio distrusse il sogno, erano passati altri tredici anni.

La mia vita ormai scorreva al contrario, sopravanzava solo l'esperienza, che m'induceva alla riflessione, alla sapienza.

Ed eccomi qui, tornato alle origini, nella mia città, nella casa che fu dei miei genitori, con un angelo di moglie e purtroppo senza nipoti perché a Liverpool insieme al sogno ho perso anche l'unico figlio».

Bruno ascoltò ammirato Carlino, in meno di un minuto gli aveva raccontato una sintesi di emozioni e fatti, la sua vita raccontata da dentro. In tanti mesi che si conoscevano, Carlino non gli aveva mai parlato di se stesso. Bruno lo aveva sempre considerato poco interessante, un personaggio secondario nella sua gerarchia degli individui, un anonimo. Invece, dalle sue parole era emerso come un gigante, capace di vivere e sfidare la vita.

Tuttavia, qualcosa nelle espressioni del racconto di Carlino lo aveva messo in difficoltà. Non che considerasse Carlino uno stupido, ma non immaginava che fosse così arguto e nello stesso tempo semplice. Chiacchierava con un giovane che aveva, forse, l'età del figlio perso, e riusciva a esprimersi così, quasi a volergli dare un suggerimento per la tesi.

Nel profondo, Bruno era un po' fatalista, anche se lo negava con tutte le forze a se stesso e agli altri, e s'irritava quando glielo si faceva notare. «*Allora*» diceva quando lo punzecchiavano, «*io studierei per nulla. Se la vita degli individui è già scritta nel destino, per quale motivo da centinaia, migliaia di anni i comportamenti e i motivi che spingono gli esseri umani, posti dinanzi a una scelta, a fare una determinata azione anziché un'altra, hanno trovato tanto spazio nel pensiero filosofico e umanistico?*».

Generalmente la risposta dei suoi interlocutori era una risatina con successiva pacca sulla spalla. Sembrava che nessuno lo prendesse mai sul serio.

ZIO GIULIO

Il cortile dal quale si accedeva alla casa del titolare della licenza del taxi, zio Giulio, era davvero molto bello. Bruno lo guardava sempre con ammirazione.

In una città con tanta confusione, l'ordine vi regnava non perché tutte le cose erano al posto giusto, ma grazie alla tranquillità che da esse discendeva.

Entrando nel portone, sembrava di passare attraverso una volta magica che immetteva in un'altra dimensione, dove la vita aveva un tempo suadente, un ritmo di compiacimento dello scorrere dei minuti, delle ore, della luce del giorno e della notte.

Ogni volta Bruno s'inebriava per alcuni minuti di tale bellezza, e poi saliva rinfrancato le scale che lo portavano alla casa.

Ad accoglierlo, come sempre, Maria, l'unica figlia di zio Giulio, che non gli era mai stata simpatica, anzi era acida, grassa, bassa, brutta e sgraziata.

Un vero disastro di femmina.

Pur conoscendosi fin da neonati, Maria considerava Bruno alla stregua di un dipendente, l'autista sostituto del padre costretto su una sedia a rotelle.

Zio Giulio non era davvero un parente ma un amico d'infanzia del padre di Bruno che, dopo l'incidente d'auto che l'aveva reso paraplegico, gli aveva chiesto di affidare la sua licenza al figlio.

«Vuole fare il sociologo, ma intanto lavori per aiutare la famiglia che lo serve e riverisce» aveva sentenziato. Così Bruno aveva preso il famoso CAP (certificato di abilitazione professionale) e si era messo alla guida.

Avrebbe riconosciuto, in seguito, che fare il tassista non era poi un così brutto lavoro. Permette infatti una discreta autonomia: se ci sei, entri in turno, se no, nessuno ti viene a cercare. Una grande libertà d'azione per proseguire gli studi.

Durante il primo mese di lavoro Bruno non si era preoccupato eccessivamente di turni e presenze, ma poi il padre lo aveva messo al corrente dell'aspetto economico dell'accordo.

«Davvero pensavi che la licenza ti piovesse dal cielo, in cambio di niente? Giulio avrebbe potuto venderla, invece ti ha offerto la possibilità di lavorare in nome della nostra amicizia e dell'affetto che prova per te».

Bruno aveva così scoperto che ogni mese avrebbe dovuto versare una quota per l'affitto della licenza e una percentuale sulle corse. Dubitava tuttavia che quelle condizioni fossero state imposte da zio Giulio, e vi scorgeva lo zampino di Maria, la megera di casa Mancini.

L'obbligo di guadagnare passava prepotentemente al primo posto nei suoi problemi quotidiani, e lo studio rifluiva nell'onere di un impegno.

Si lamentò dell'inganno subito con la madre che, accarezzandolo, gli disse: *«Bruno, tuo padre è all'antica. Hai quasi trent'anni e ancora non sei laureato. Ha voluto sfidarti a essere indipendente. Non dargli troppo peso, e se qualche volta hai bisogno di soldi per Giulio, ti aiuterò io. Ma questa laurea voglio festeggiarla, non farmi questa scortesia, mamma è anziana».* Sua madre sapeva sempre come placarlo.

Quel giorno, prima di entrare nel soggiorno, tirò fuori dalla tasca la busta con il denaro e la consegnò a Maria che, senza neppure aprirla, la infilò nell'enorme reggiseno.

Bruno la guardò con disgusto e si diresse verso zio Giulio. Lo salutò e baciò con affetto, domandandosi come fosse possibile che un uomo, che ricordava da sempre buono, generoso, giocherellone, avesse potuto ricevere l'affronto di una figlia del genere. A volte si chiedeva se la morte prematura della moglie non le avesse risparmiato di assistere all'evoluzione di quella creatura.

Zio Giulio ricambiò con una carezza e lo invitò a sedersi accanto a lui.

Dalla veranda del secondo piano il vasto cortile appariva ancora più bello, ricco di alberi e di aiuole fiorite dai mille colori.

La voce di zio Giulio interruppe la sua estasi. «Bruno, perché non vieni a salutarmi più spesso? Non venire solo quando devi. Mi piace la tua presenza e anche la tua compagnia. Raccontami qualcosa, dimmi del tuo lavoro, sai che io sono molto contento che tu abbia occupato il mio posto, sei come un figlio, se non fosse che Maria deve portare avanti la casa, io, la licenza, te l'avrei regalata. So che tu non vuoi fare il tassista, altrimenti perché saresti andato all'università, con tutti i sacrifici che hanno fatto i tuoi genitori? Ci mancherebbe solo che rinunciassi per un taxi». Bruno sorrise con complicità.

Zio Giulio ridacchiò e prendendogli il braccio continuò a pensare a voce alta: «Però è bella la vita del tassista, vero? La gente strana che incontri, le lotte nel traffico, l'auto che si guasta con i clienti a bordo, le soste con gli amici, le mangiate a fine turno. Io mi sono divertito molto con questo lavoro e ora che so che tu sei sul mio taxi, non provo grossi rimpianti.

Il mio ciclo è finito ed è giusto che sia un giovane a continuarlo. Se il Signore non avesse deciso di prendersi la mia Patrizia tanto presto, forse avrei potuto avere un maschio, e se non avesse voluto studiare, avrebbe sicuramente fatto il tassista come me. Capisci perché, fino a che non ti laurei, sono felice che tu guidi il mio taxi?».

Zio Giulio lo faceva sempre commuovere quando parlava così. Lo faceva spesso e Bruno lo lasciava fare, capiva che era il suo lamento per la disgrazia che lo aveva costretto all'immobilità. Il giovane lo ascoltava senza interromperlo, prestandogli grande attenzione in modo che sentisse che, pur non essendo suo figlio, Bruno provava per lui un sincero affetto.

A interrompere l'idillio, invece, ci pensò Maria con la sua voce stridula e a volte incomprensibile. «Papà, non stare troppo tempo sotto la veranda, il sole ti fa male, tra un po' devi prendere le medicine, alle sei viene il dottor Ariemma a visitarti».

Non una parola gentile, solo doveri e necessità. Maria era un'arpia in terra.

I vicini, poi, malignavano sul dottor Ariemma perché, oltre alle continue visite cui sottoponeva zio Giulio, spillandogli un sacco di soldi, spesso s'intratteneva fino a notte inoltrata.

Zio Giulio, che era malato ma non stupido, aveva capito tutto e lasciava correre; a chi glielo faceva notare, diceva: «Magari si sistema, poverina, con la vita di clausura che la costringo a fare».

Bruno invece credeva che Ariemma fosse solo un mercenario, un approfittatore con un grande coraggio, quello che ci voleva per accompagnarsi a Maria.

LA SCOMPARSA

Terminata la cena in famiglia, Bruno si preparò per la solita nottata di lavoro.

Anche quella volta la madre, salutandolo, gli raccomandò di stare attento. *«Ma perché non fai più turni di giorno, così la sera possiamo stare un po' insieme a guardare la televisione? Carlo, diglielo anche tu che non può continuare così, la notte è pericolosa ed io prima di addormentarmi prego sempre la vergine Maria di guardarti dall'alto e proteggerti».*

Chiara, la madre, era nata in una famiglia calabrese molto numerosa. Il parroco del paese provvide perché fosse affidata al convitto delle Orsoline, dove avrebbe potuto crescere in condizioni migliori. Chiara vi era rimasta fino alla fine delle scuole di avviamento professionale. Il diploma di sarta le aveva poi permesso di ritornare in famiglia per fare la sua parte nell'economia domestica.

Galeotto fu il suo lavoro, che le fece conoscere un giovane ferroviere che gli portava le divise per degli aggiusti. Dopo poco tempo lo sposò e la sua posizione sociale crebbe in famiglia e nel paese. A quei tempi, sposare un uomo con un posto statale era sinonimo di stabilità economica e di un futuro in crescita.

Chiara però non smise di lavorare, continuò a farlo gratuitamente per i piccoli ospiti del convitto. La carità cristiana e la solidarietà verso i meno fortunati erano gli unici valori che non l'avrebbero mai abbandonata, anche nel pieno della lotta per una maternità che la natura sembrava negarle.

Quella sera, il padre non rispose all'invito della moglie. Bruno salutò con un bacio la mamma e uscì.

Avrebbe compiuto 27 anni da lì a pochi mesi, ma la mamma continuava a coccolarlo come un bambino. Bruno era convinto che quando avesse spezzato il cordone ombelicale la mamma ne sarebbe morta, e per questo era restio a qualsiasi relazione stabile. Il ragazzo pensava che questa naturale evenienza sarebbe stata per la madre la conferma di aver compiuto la propria missione, e di non essere più necessaria. Chiara considerava la vita e la morte due stati simili, uno conosciuto e l'altro di speranza. Tuttavia Bruno si sentiva male ogni volta che la madre gli procurava l'emozione di una sua possibile, improvvisa mancanza.

Bruno riaccese il cellulare. Un'ondata di squilli lo avvisò che c'erano dei messaggi, ben sette SMS, e altri erano in arrivo.

Non capiva cosa stava succedendo. Si rese conto che quasi tutti i messaggi provenivano da un solo utente, l'Hotel Camposano. Rispose immediatamente: "Fermi, arrivo subito".

Dopo pochi minuti era nella hall dell'hotel. Ad attenderlo c'era Dante, che lo prese sotto braccio e, mentre lo conduceva verso l'ufficio del direttore, gli sussurrò: «Attento a quello che dici, la cosa è grossa».

Bruno lo guardò molto meravigliato. Avrebbe voluto chiedergli di più, ma gli mancò il tempo.

Nell'ufficio del direttore si trovò davanti a un carabiniere, un poliziotto e due persone in borghese. «Oh eccoti» gli disse Carlino. «I signori sono venuti...».

«Lasci fare a noi» lo interruppe uno dei due in borghese. «Signor Amelio, si metta comodo, le vogliamo solo fare alcune domande. Risponda con attenzione, perché non vorremmo essere costretti a interrogarla in questura».

«Sì, mi dica» rispose subito Bruno. Aveva capito che volevano solo delle informazioni e sapeva che, fino a che non ti portano in questura, resta solo una richiesta amichevole. Era un penoso aspetto del suo lavoro e zio Giulio era stato molto puntiglioso nel ripeterglielo spesso. «Se ti fermano per strada degli agenti per chiederti dei passeggeri, dove li hai portati, cosa avevano con loro, non farti scrupoli, dici tutto quello che sai, subito, non sembrare mai titubante. Possono sospenderti il CAP, e per riaverlo molto spesso t'impongono di essere molto più preciso, in futuro, il che significa diventare un loro informatore» gli aveva spiegato lo zio.

Bruno non aveva voglia di finire in un film poliziesco, anche se la situazione appariva simile.

«*Dunque*» continuò l'agente in borghese, che non si presentò ma sembrava essere il capo del gruppetto, «*ora che ci siamo intesi, mi dica a che ora ha lasciato i passeggeri che ha preso nel garage dell'hotel. Ha visto se hanno incontrato qualcuno, ha sentito qualche conversazione telefonica, le sono sembrati tesi, rilassati...?*».

Mentre parlava, l'uomo lo fissava, intento a scrutare ogni minima emozione che Bruno potesse rivelare alle domande.

Quante domande, pensò Bruno. Rifletté qualche istante poi, quasi tutto di un fiato, rispose: «*Erano all'incirca le ventidue e trenta, non hanno ricevuto né fatto alcuna telefonata, non hanno incontrato nessuno, erano molto rilassati, mi hanno chiesto dei fiori e per tutto il tragitto verso l'hotel Excelsior hanno parlottato e riso tra loro. Fine*».

La faccia di Bruno assunse un'espressione di pentimento, si morse il labbro, nel pronunciare la parola fine. Forse avrebbe dovuto evitarla. Sapeva di: «*Ho detto tutto, non mi rompete più i coglioni*».

E infatti, l'agente, senza esitare un istante, lo riprese dicendo: «*Fine lo dico io, lei deve solo rispondere. Vuole che ci rivediamo in questura?*».

«*Scusi*» rispose immediatamente Bruno. «*Non volevo sembrare impertinente, ma solo confermare a me stesso che avevo risposto a tutte le domande*».

L'agente lo guardò severamente, si voltò avvicinandosi agli altri suoi colleghi, che ammiccavano senza pronunciare parola.

Potenza della mimica, pensò Bruno. Si erano detti più di quanto il ragazzo potesse immaginare.

«*Direttore*» continuò l'uomo in borghese, «*le dispiace lasciarci soli con il signor Amelio?*».

Carlino uscì, e Bruno ebbe l'impressione che l'ambiente diventasse ancora più ostile.

«*Bene, la ringraziamo delle informazioni, signor Amelio*». L'agente era passato a un tono più conciliante. Ma allora perché aveva fatto uscire Carlino?

«*Vede, signor Bruno*» continuò il Maigret italiano, «*potrebbe darsi che nelle prossime ore si parli molto delle persone che ha trasportato e anche di qualcun altro che lei non conosce. Potrebbe ricevere la visita di giornalisti, forse di qualche altro nostro collega. Lei non aggiunga nulla di diverso da quello che ha detto a noi e non modifichi neanche il come l'ha detto, compreso il "fine". Vedrà, le sarà di grande giovamento*».

Allungò la mano per salutarlo e strinse vigorosamente quella di Bruno, poi si diresse verso la porta seguito dagli altri agenti e andò via.

Carlino si precipitò nell'ufficio invitandolo a sedere e a bere qualcosa. *«Bruno, come sono dispiaciuto, non ho potuto fare a meno di fare il tuo nome, anche se sembrava lo conoscessero già. Cosa ti hanno detto? Perché mi hanno fatto uscire?»* Gli chiese il direttore, palesemente preoccupato.

Carlino era molto teso, mentre Bruno non lo era per niente. La sua mente vagava senza un pensiero concreto. Era profondamente confuso.

«Chi erano quei due in borghese? E cosa è successo ai giovani? Sono morti?» Chiese Bruno a Carlino, perplesso sull'accaduto.

«Dunque» rispose Carlino, che aveva ripreso la sua naturale sicurezza. *«Tanto domani lo leggerai su tutti i giornali. Quei signori in borghese erano dell'INTERPOL. I tuoi passeggeri sono i figli di due personalità molto importanti: la ragazza è figlia del capo di gabinetto del ministero degli esteri, il ragazzo è figlio del direttore generale della cooperazione e sviluppo. Capirai, ora che sono scomparsi si teme il peggio».*

«Scomparsi? E quando? Dove? Mica dopo che li ho accompagnati io?» Chiese Bruno, ora davvero preoccupato.

«Beh, sì, credo di aver capito che tu sia stato l'ultimo a vederli. Hai visto com'erano abbottonati gli agenti? Domani dai giornali sapremo sicuramente di più. Comunque non darti pena, tu hai fatto solo l'autista, io ho parlato molto bene di te. Ho detto che sei un ragazzo a posto, che devi laurearti».

Bruno, invece, ora era seriamente angosciato. Se avessero scoperto dell'impianto di registrazione nel taxi, allora sì che avrebbe passato l'ultimo guaio della sua vita. Falsa testimonianza, uso di strumenti illegali di raccolta dati. Se avessero perquisito la sua casa, poi, la frittata sarebbe stata completa, con tutti quegli hard disk pieni di registrazioni.

Già s'immaginava i titoli dei giornali di gossip: "I misteri del tassista che registrava i clienti". E anche le centinaia di cause che gli avrebbero fatto le persone cui erano state sottratte le confidenze. In galera forse no, ma nascosto tra le montagne per cercare di espatriare, a piedi come Faisal, in un paese senza estradizione, probabilmente sì.

Candida, benedetta ragazza creativa. Si sarebbe scoperto che la voce della donna era la sua, è così anche lei sarebbe diventata una fuggiasca.

La testa gli girava, papà, mamma, altro che diventare sociologo. Già vedeva il padre imprecare: *«Il figlio della vecchiaia ci farà morire prima che venga la nostra ora!».*

Mamma, invece, inginocchiata davanti al quadro della vergine nel salotto buono, che pregava per la salvezza e la redenzione del figlio.

Più passavano i minuti, maggiore era la paura per quello che poteva accadere. Doveva parlarne con qualcuno, consigliarsi, ma non riusciva a concentrarsi per decidere come e con chi.

Candida, la sua complice. Sì, doveva trovare Candida, subito.

Non fece in tempo a entrare nel taxi che il cellulare lo avvertì di un nuovo SMS. Era proprio di Candida: “Via Garibaldi 12”. “Cinque minuti”, rispose subito Bruno che di volata si diresse verso l’indirizzo.

Non appena la vide, uscì dall’auto, la afferrò per un braccio, la trascinò in disparte e le disse con una voce carica di emozione: «*Candida, siamo nei guai, anzi per ora solo io, molliamo al più presto il tuo cliente, dobbiamo parlare*».

La ragazza lo guardò spaventata, non era da lui questo modo di parlare e di comportarsi. L’agitazione di Bruno l’aveva già contagiata, e questo la preoccupò molto.

«*Carlo*» disse rivolgendosi al suo cliente, «*cambio di programma, niente giro della città di notte. Ora ti accompagno in albergo. La prossima volta che sei in città, by night fino all’alba, ospite mio*».

Entrò in auto e, rivolgendosi a Bruno che era ancora in piedi accanto al taxi, disse: «*Ci porti all’hotel Raphael*». Soliti bacetti di commiato davanti all’hotel, con la promessa di rivedersi presto.

Nei venti minuti successivi, nessuno dei due profuse una parola, una sillaba. Giunti nell’appartamento di Candida, Bruno si distese sul letto, si portò le mani sul viso e respirò profondamente.

Candida non si perse d’animo e prese l’iniziativa. Si distese accanto a lui e cominciò a spogliarlo.

Bruno sobbalzò, era tutto un fascio di nervi, sembrava una corda di violino pronta a spezzarsi. Ma lei, gentile ma ferma, gli mise una mano sulla bocca e continuò. «*Pensi davvero*» gli disse «*che voglia ascoltarti con l’agitazione che hai addosso? Prima devi scaricarti. Lascia fare a me, farò uscire la furia che reprimi e poi, vedrai, sarà più facile parlare. Lo sai, addolcire è la mia arte*».

Sotto le sapienti mani della ragazza, la tensione si trasformò in pace, il corpo si riequilibrò, la contrazione dei muscoli diminuì procurandogli uno stato di profondo benessere. Anche questa volta aveva avuto ragione lei.

Al termine della cura, Candida rimase distesa, nuda, su di lui, quasi a proteggerlo, mentre con le mani continuava a massaggiargli la fronte e le tempie. Bruno si addormentò senza accorgersene.

Le prime luci dell’alba lo risvegliarono. Candida era ancora distesa su di lui. Bruno lasciò che i muscoli del suo corpo si distendessero sotto

quello della ragazza. Chiuse gli occhi e le accarezzò i capelli, ripensando allo strano rapporto che si era creato con la bellissima escort.

Provava molto affetto per lei, ma non amore. Più volte aveva cercato di pagare le sue prestazioni, pensando così di ristabilire il senso del loro rapporto. Ma lei, sorridendo, gli aveva risposto che il piacere non si paga. *«Il sesso si paga quando si fa in due ma ne gode uno soltanto. Il piacere no. Il piacere è un'altra cosa, si può provare solo in due e questo non ha un prezzo».*

Le carezze svegliarono la ragazza che sollevò la bellissima chioma corvina, sorrise a Bruno e lo baciò delicatamente sulle labbra. *«Buongiorno. Ora, però, il caffè lo prepari tu»* disse Candida sbadigliando.

Bruno le accarezzò di nuovo i capelli e poi, mentre lei si distese su un fianco, si alzò infilandosi i boxer. Dopo qualche minuto rientrò nella stanza con un vassoio da colazione e due caffè.

Lei era ancora distesa sul letto. Bruno rimirò quel corpo incredibilmente perfetto che si offriva senza pudore.

«Allora?» Disse lei sorseggiando il caffè. *«Ora puoi dirmi cosa è successo? Perché tanta agitazione? Ieri sera mi hai davvero spaventata».*

Bruno la mise al corrente dell'accaduto e della preoccupazione per le registrazioni.

«Tutto qui?» Sentenziò Candida. *«Per prima cosa fai smontare l'impianto, poi mi porti gli hard disk. So dove metterli. Non preoccuparti, in fondo tu li hai solo portati da un albergo a un altro».*

«È proprio questo il punto» disse lui. *«Io non li ho portati in nessun albergo. Durante il tragitto hanno ricevuto una telefonata e si sono fatti portare vicino al museo Cavour, dove li aspettava un SUV».*

La ragazza rimase sorpresa di quella confessione, successiva al racconto. *«È non lo hai detto alla polizia?»* Gli chiese con un'espressione stupita. *«Ora capisco la preoccupazione. Benedetto ragazzo, ma perché non hai detto neppure a me tutta la verità? La vuoi una mano, sì o no?».*

Bruno si voltò imbarazzato, chiedere aiuto e omettere era proprio l'opposto di quello che avrebbe dovuto fare, ma la paura lo aveva fatto ragionare con la pancia, ed ecco il risultato, Candida prendeva le distanze.

La ragazza si era seduta sul letto con le gambe incrociate e il viso appoggiato sui palmi delle mani, in attesa.

Senza avere il coraggio di guardarla, Bruno le raccontò per filo e per segno come si era svolta la corsa.

Quando terminò il racconto, che era lo stesso di prima, con l'aggiunta della deviazione al museo e di una telefonata alquanto oltre le righe, la ragazza gli chiese se avesse riascoltato la registrazione per capire meglio il dialogo. «*Non ho avuto il tempo di farlo*» rispose subito Bruno. «*Quando li ho lasciati mi hai chiamato tu, e ieri mattina ho avuto degli impegni. Forse è meglio distruggere l'hard disk*».

«*Bruno, mi meravigli*» disse Candida. «*Ti preoccupi della registrazione quando l'errore di non dire tutto l'hai già fatto*».

Candida si alzò dal letto, guardò la sveglia sul comodino, infilò una vestaglia e, dirigendosi verso il bagno disse: «*Vado a fare una doccia, tu prepara un'altra macchinetta di caffè*».

Come sempre, Candida si dimostrava una donna risoluta, con qualche idea in testa. Bruno sapeva di poter contare su di lei.

Dopo circa mezz'ora Candida uscì dal bagno, gli consegnò un accappatoio e disse: «*Tutto tuo, se vuoi raderti sai dove trovare l'occorrente. Sbrigati però, abbiamo da fare*».

Come un soldato, Bruno scattò, afferrò l'accappatoio e si lanciò sotto la doccia.

Dopo tre minuti esatti aveva finito la doccia e si stava lavando i denti. Rinunciò a radersi e rientrò nella stanza da letto per rivestirsi.

Candida, ancora nuda, tornò con un altro caffè. Sorseggiò la bevanda e prese a vestirsi anche lei. In altri momenti quello strip al contrario sarebbe stato uno spettacolo che Bruno, seduto in poltrona, si sarebbe gustato volentieri.

Era la naturale vestizione di una donna, che lei faceva con gesti naturali ma intensamente erotici per chi la guardava.

Ancora molto imbarazzato per la bugia, Bruno uscì dalla stanza e si sedette sul divano ad aspettare. «*Accendi la tivù*» gli disse lei. «*Cerca un canale locale, un notiziario, sentiamo cosa dicono della scomparsa. Anzi, accendi anche il computer e cerca nei blog delle news*».

Giusto, pensò Bruno. Raccogliere informazioni su com'era stata diffusa la notizia li avrebbe aiutati a capire il suo grado di coinvolgimento.

Candida uscì dalla stanza vestita come una teenager, jeans attillatissimi con vita quasi al pube, top annodato sul collo, scarpe con tacco alto, grandi occhiali e capelli raccolti in uno chignon.

Bruno la guardò estasiato e un po' meravigliato.

«Sicuramente» disse la ragazza, come risposta alla sua sorpresa «dovrò andare a cercare un mio conoscente al quale piacciono le ragazze giovani. Vestita così le informazioni saranno più numerose».

È proprio vero, pensò Bruno, a una donna basta poco per avere molto.

«Allora, cosa hai trovato?» Continuò la ragazza. «Che notizie ci sono?».

«Nessuna» rispose lui. «Non ho trovato nulla di nulla, forse è troppo presto, la notizia non si sarà ancora diffusa».

«Neppure su internet hai trovato nulla?» Gli chiese Candida.

«No» confermò lui. «Nessunissima notizia».

«Bene, allora scendiamo, accompagnami da questo mio amico poi vai a farti smontare l'impianto e raccogli tutti gli hard disk che hai in casa. Ci rivediamo all'una alla trattoria Luna Rossa».

La generalessa aveva pianificato l'attività delle prossime ore e impartito gli ordini al soldato. A Bruno non restava che eseguire.

Lo squillo di un telefonino li fece sobbalzare. Candida frugò nella borsa ed estrasse tre o quattro cellulari, individuò quello giusto e, senza neppure guardare chi fosse, lo spense.

«Oggi e domani sarò fuori servizio» disse rivolgendosi a Bruno in tono scherzoso. «Chi mi vuole continuerà a cercarmi, e quando lo vorrò io mi troverà».

Bruno scopriva una Candida sempre diversa da quella che credeva di conoscere e questo lo inquietava un pò. Certo, il mestiere che la ragazza faceva non era facile, le insidie che doveva superare erano moltissime, la giungla nella quale si era buttata pullulava di bestie feroci il cui impegno principale era la sopravvivenza.

L'immagine della ragazza impaurita e impotente che aveva incontrato in quella notte di pioggia di due anni prima non le apparteneva più, anzi era solo un ricordo che sbiadiva.

Nei rarissimi momenti d'intimità Candida si era confidata con lui, gli aveva raccontato della sua vita e di come si era ritrovata a fare la escort di lusso. Ora aveva ventidue anni, la nonna le diceva che era la figlia del peccato perché, nonostante la madre non l'avesse mai confermato, vi erano forti sospetti che il padre fosse un giovane prete per cui la madre non aveva mai nascosto un'intensa attrazione. Ad appena quindici anni la madre di Candida rimase incinta e dopo alcuni mesi il giovane prete era stato spedito a fare il missionario in Kenya. Tre anni dopo la nascita della bambina, la madre l'aveva lasciata con la nonna per seguire la setta di un santone indiano che le aveva promesso di aiutarla a trovare la ragione della

sua esistenza. Di lei e del santone non si era più saputo nulla, la polizia internazionale aveva perso le loro tracce ad Agra, dove la setta era stata sciolta dalle autorità per traffico di droga e induzione alla prostituzione. L'ipotesi più verosimile era che l'uomo fosse stato ucciso e le donne vendute come schiave. Da allora nessuna traccia né notizia, la mamma di Candida si era dissolta nell'immenso continente indiano.

Morta la nonna, all'età di dieci anni Candida era stata affidata ai servizi sociali ed era entrata in una casa di assistenza per minori.

La sua bellezza, anche se ancora acerba, non era passata inosservata e un vecchio vedovo, con la complicità della direttrice del centro, aveva fatto di Candida la sua amante ragazzina.

Deflorata con forza all'età di undici anni, aveva cercato più volte di sottrarsi alla condizione che le era stata imposta, ma la condanna di essere "una senza famiglia", la isolava da ogni tipo di aiuto.

A volte Candida pensava che la schiavitù della madre in India fosse l'altra faccia della sua in patria. Ambedue violentate dalla vita.

Quando la ragazza raggiunse la maggiore età, uscì dalla porta principale tra le imprecazioni della direttrice, furibonda per la perdita della sua rendita.

Non sapendo dove andare, Candida bussò alla porta del vedovo, che acconsentì a ospitarla in cambio di una piena disponibilità sessuale. Se la ragazza non avesse accettato, il vedovo non avrebbe avuto problemi a rimpiazzarla con un'altra minorenni del centro. Obtorto collo, Candida acconsentì in cambio di poter continuare a studiare e diplomarsi. Frequentava il quarto anno di ragioneria, ancora uno e con il diploma, pensava, avrebbe avuto maggiori possibilità di trovarsi un lavoro ed essere indipendente. Il vecchio accettò ma le impose qualche extra per le spese scolastiche.

Alla fine di diciotto mesi di prostituzione Candida ebbe il suo diploma con il massimo dei voti. Abbandonò il vecchio, che imprecò come la direttrice, e si trasferì in una grande città. Nessuno la conosceva, avrebbe potuto iniziare una vita finalmente normale, trovarsi un ragazzo, andare a ballare, come tutte le ragazze della sua età.

Nel giro di sette mesi, Candida cambiò lavoro tre volte: terminato il periodo di prova, era regolarmente licenziata. Non perché lavorasse poco o male, ma perché i datori di lavoro preferivano impiegate che, alla bisogna, si mostrassero discretamente disponibili.

Candida finì col convincersi che il mondo girasse intorno a due cose, i soldi e il sesso, gli uni complementari all'altro. Dato che così stavano le cose, la ragazza decise che il sesso sarebbe stato lo strumento che le avrebbe permesso di fare soldi, tanti soldi. Tanti da garantirle una vita agiata e senza problemi per il futuro.

Cambiò nuovamente città, guardaroba e look. S'iscrisse all'università: economia e commercio. Non pensava di poter fare la escort per tutta la vita e, poiché studiare le piaceva, pensò che una laurea in futuro le sarebbe tornata utile.

La prima cosa che imparò nel nuovo lavoro era di non fidarsi mai dei clienti, che potevano essere falsamente gentili o pericolosamente violenti.

Capì dunque che, offrendosi, era quasi impossibile riconoscerli per prevenirli. Meglio lasciare che fossero loro a cercarla, perché il passaparola avviene con le credenziali del presentatore, che non vuole mai mettersi nei guai.

Quando Bruno l'aveva raccolta per strada, di notte, sotto la pioggia battente, non aveva ancora compreso questa fondamentale differenza. Fu la rapina che aveva completato la violenza dei due balordi ai quali si era offerta, che l'aveva fatta decidere: si sarebbe offerta per piacere o convenienza, mai più per denaro.

L'INCHIESTA

Samuele smontò il registratore e i microfoni lasciando solo i cavi: se li avessero trovati avrebbero creduto fossero per un impianto stereo.

«*Come mai hai deciso di toglierlo? Cambi l'auto?*» Chiese a Bruno.

«*Probabilmente*» rispose il ragazzo senza aggiungere altro.

Arrivato a casa, la madre lo accolse come un profugo: «*Che cosa è successo? È tutta la mattina che ti chiamo al cellulare! Sai che mi fai stare in pensiero se non ti vedo tornare!*».

Per un attimo Bruno fu preso dal panico. Pensò che la madre sapesse della scomparsa dei due ragazzi.

Infilò la mano nella tasca del giubbino, il cellulare era spento, aveva dimenticato di riaccenderlo. Lo lasciò spento, aveva paura di trovare altri SMS, per ora decideva così, poi ci avrebbe pensato.

«*Scusami mamma, si è scaricata la batteria, vedrai non succederà più, la prossima volta ti chiamo io se non rientro*». Guardò l'orologio: erano le dodici e trenta, rischiava di fare tardi all'appuntamento.

Infilò gli hard disk in uno zaino, salutò e scappò via, con la madre che lo seguì fino alla porta chiedendogli: «*Stasera ceniamo insieme, vero?*».

«*Ti chiamo più tardi, mamma, forse ho un impegno e non lavoro stasera*». Non comprese la risposta della madre, ma il tono gli sembrò, come sempre, preoccupato.

Arrivò alla trattoria con venti minuti di ritardo, il traffico del centro l'aveva costretto a lasciare l'auto in un parcheggio distante. Candida, seduta a un tavolo all'esterno, sorseggiava un aperitivo. Lo vide e gli sorrise.

Bruno ebbe un tuffo al cuore a quel sorriso. Buone notizie, pensò.

«Ti piace?» Gli chiese lei. «Ho fatto presto e ho deciso di fare acquisto».

Lui non aveva neppure notato che si era cambiata.

Candida si alzò e fece una piroetta per farsi ammirare, aveva un vestito a tubino rosso che la fasciava fin sopra il ginocchio, con un discreto spacco laterale e un'ampia scollatura sul seno e sulla schiena. Il tutto era completato da un borsalino rosso, scarpe di vernice nera tacco dodici e una borsa anch'essa di vernice nera.

Anche dai tavoli vicini l'avevano notata, specialmente gli uomini. «Come puoi pensare a fare spese, con quello che è successo?» Bruno voleva sapere e lei si atteggiava a modella.

«Non vedi come mi guardano?» Continuò Candida, sottovoce. «E come guardano con invidia te? Dovresti ringraziarmi per la bella figura che ti faccio fare, completamente gratis».

Il cameriere interruppe la conversazione per chiedere l'ordinazione. «Quello che consiglia lo chef» disse Candida, «purché sia di terra, leggero e senza grassi. Come vino, un aglianico del Vulture. Va bene anche per te, vero tesoro?».

Quel «tesoro» lo amplificò perché giungesse fino al tavolo più lontano. Bruno annuì con il capo. In fondo, il generale era lei.

Il cameriere si allontanò e lui, impaziente, le chiese: «Allora, vuoi dirmi chi hai visto e cosa hai saputo?».

«Tu hai fatto tutto quello che dovevi?» Chiese lei, rispondendogli con un'altra domanda. Non gradiva essere interrogata.

«Sì, sì, tutto fatto. Nello zaino ci sono l'apparato e gli hard disk. Non farmi stare sulle spine» la supplicò, irritato.

«Non posso dirti chi me le abbia riferite, ma ho buone notizie. C'è un'indagine in corso e tutto è stato segregato».

«Questo spiega perché nessuno ne parli ancora» acconsentì Bruno. «Le persone che sanno, però, sono molte».

«Fino a che non vorranno. La notizia non ci sarà. Puoi stare tranquillo, abbiamo due o tre giorni per ritrovarli».

«Cosa?» Fece Bruno, che a momenti si strozzava con un grissino. «Ma che dici? Devi essere totalmente impazzita. Ora stai esagerando, uno pseudo-tassista e una escort ora si mettono a fare gli investigatori! Ma poi, con quali mezzi?».

«L'alternativa è quella di mettere la polizia sulle loro tracce» disse la ragazza.

Bruno continuò a dire no.

«Ascoltami» continuò Candida. «Al momento tu sei l'unico che sappia del luogo dell'appuntamento. Partiamo da lì per le indagini».

«Ancora? Vuoi capire che fare un'indagine significa ammettere di aver mentito?» Rispose lui, non riuscendo a comprendere dove volesse arrivare la ragazza. «Pensavo tu mi togliessi dai pasticci con una soffiata anonima e senza conseguenze! Invece vuoi fare...».

La ragazza gli prese la mano e, guardandolo negli occhi, disse: «La soffiata non servirà a salvarti, l'ha detto anche il mio amico. Solo se li troviamo, non pagherai conseguenze».

Bruno la guardava e continuava a fare di no muovendo la testa. Candida, invece, sembrava sempre più eccitata dall'idea.

Terminato il pranzo, i due tornarono al taxi e si diressero verso il museo. Bisognava fare un sopralluogo, aveva stabilito la detective.

Alle tre del pomeriggio la strada era semideserta. Senza scendere dall'auto Bruno le indicò il posto dove aveva visto il SUV.

Candida osservò con attenzione la "scena del crimine". «Bingo» disse, e indicò un balcone con una telecamera puntata proprio sull'angolo della strada. Riprendeva sicuramente tutta l'area davanti al museo. «Ora dobbiamo scoprire a cosa serve e chi la gestisce» disse a Bruno con sicurezza.

«Sarà per il traffico» rispose lui, che cercava in ogni modo di dissuadere la ragazza dal suo piano.

«Non credo, quelle della polizia sono del tipo a palla e non sono montate sui balconi. Questa mi sembra più una webcam» disse lei, che non demordeva.

Bruno guardò con maggiore attenzione. «Se fosse come dici tu» le ribatté, «altro che bingo. Le immagini delle webcam non vengono salvate, catturano il singolo momento e basta».

«Sei proprio un disfattista» lo rimproverò lei. «Andiamo a domandare» e mentre lo diceva era già fuori dell'auto. «Se non fosse che mi piaci...» gli disse, ammiccante, mentre lui si precipitava a raggiungerla, «ora sarei nella sauna del centro estetico a farmi massaggiare».

Arrivati sotto il palazzo, Candida si avvicinò alla portineria. Un cartello chiariva che fino alle sedici il portiere era in pausa.

Bruno era rimasto all'ingresso. Candida gli fece cenno che non c'era nessuno e lui allargò le braccia in segno di sconfitta.

«Dica, signorina» fece una voce alle spalle di Candida. La ragazza si voltò e vide un omone di quasi due metri che, fermo a pochi passi, la guardava

con un volto totalmente inespressivo. Lei sorrise a trentadue denti e si avvicinò rapidamente all'uomo, che evidentemente era il portiere.

Bruno guardava da lontano senza poter udire quello che i due si dicevano: Candida si era messa a bisbigliare.

Le scene seguenti furono:

L'uomo fece un mezzo passo indietro per evitare di essere travolto dal corpo della ragazza che quasi gli s'incollava addosso;

lei gli poggiò una mano sul braccio mentre, alzandosi sulle punte, avvicinò il viso al suo orecchio quasi a toccarlo;

lui s'immobilizzò, con gli occhi fissi sulla generosa scollatura sul seno;

lei fece mezzo passo indietro per fornirgli una visuale integrale;

lui si rivitalizzò, il suo viso divenne improvvisamente espressivo e cominciò a sorriderle.

Erano passati circa quindici secondi, sembravano conoscersi da molto tempo.

«*Oh, davvero?*» Fece lei.

«*Sì, certo*» rispose lui.

«*Sono contenta*!» sorrise lei.

Queste le uniche parole che Bruno era riuscito a sentire, poi altri sorrisi, abbracci e l'incredibile inchino della montagna umana con un perfetto baciamano.

Candida si voltò per raggiungere Bruno mettendo in mostra tutto lo charme che il vestito aggiungeva al suo sinuoso corpo. Era la sua ricompensa per il portiere, a cui brillavano gli occhi e il sorriso era rimasto stampato sul viso.

Candida infilò il suo braccio sotto quello di Bruno, si voltò verso il portiere, salutò come fanno le regine e sparì dalla visuale.

Mentre raggiungevano l'auto, Bruno le chiese cosa avesse saputo. Candida gli strinse le guance con una mano e con il braccio gli serrò il corpo. «*Se tu non fossi un bigotto, mi sposeresti, ma io sono una escort e non si può*» gli disse, sorridente e fiera.

Bruno si fermò di scatto e la guardò corrucciando la fronte. «*Che ti prende?*» Le domandò con un tono che non ammetteva equivoci.

Candida scoppiò in una risata che, nonostante l'evidente tensione, coinvolse anche Bruno.

Rientrati in taxi lei smise di ridere e gli disse: «*Quale escort farebbe mai quello che faccio io per te? Solo per questo dovresti sposarmi. Ancora non è arrivato il*

mio momento, ma quando sarò fatti trovare occupato, altrimenti, bigotto o no, mi dovrai portare all'altare».

«Quel giorno vedremo» rispose lui. *«Ora, puoi dirmi, per piacere, cos'hai scoperto di tanto positivo?».*

«Bene. Quella è effettivamente una webcam ed è gestita da una società della quale – qui sta il bello – uno dei titolari è mio affezionato cliente. Ora non mi resta che contattarlo per chiedergli se le immagini sono recuperabili».

Bruno era allibito dalla semplicità con la quale la ragazza stava conducendo la loro personalissima inchiesta. Sembrava le fosse possibile qualsiasi cosa.

La riaccompagnò a casa e Candida gli promise di richiamarlo in serata.

MILENA

Di lavorare, Bruno non aveva nessuna voglia. Nonostante l'ottimismo di Candida si sentiva in pericolo, la fesseria che aveva fatto era grave, e lui lo sapeva. Si aspettava di essere fermato da un momento all'altro, per spiegare perché avesse mentito.

Guardò l'orologio della vettura: erano le ventuno. Il telefono di servizio era ancora spento; se Candida si fosse voluta mettere in contatto con lui avrebbe usato quello privato.

Si guardò intorno e decise che non era proprio dell'umore giusto per lavorare. Accese il motore e si avviò verso il Caffè 24.

Appena Bruno fu entrato, Nicola non perse tempo e lo punzecchiò: «*Oh, il nostro tassista è già qui! Milena, la cosa si fa seria, ora è addirittura in anticipo*».

Bruno non gli rispose, si avvicinò a Milena e tentò un sorriso.

«*Ciao*» disse lei. «*Come stai? Ieri ho sostenuto l'esame di anatomia patologica, trenta e lode! Finalmente sono riuscita a darlo, quest'esamone! Sono proprio contenta, ancora due anni e sarò laureata*».

Bruno ascoltava ma pensava ad altro, il pensiero della prigione lo stava opprimendo, neppure la vicinanza di Milena riusciva a distrarlo. Non poteva continuare così, si stava convincendo che l'ansia si sarebbe tramutata in infarto e allora addio Milena, addio vita.

«*Cos'hai? Hai sentito cosa ho detto?*» Gli chiese la ragazza.

«*Certo, ho sentito*» le rispose. «*Complimenti, trenta e lode! Allora a breve avrò il mio medico personale! Io, invece, questa stramaledetta tesi, dovrò rinunciare a farla*».

«*Perché mai? Ci tieni tanto alla tua ricerca! Ma... ci stai lavorando?*».

«Penso proprio che il mio professore abbia ragione, meglio lasciar stare, faccio una compilativa e mi laureo. Così mamma sarà contenta, papà... non lo so, è convinto che non sia un lavoro. "Che cosa fa un sociologo?", dice sempre. "Qualcosa che si mangia, che si beve?". No, mio padre sarebbe più contento se continuassi a fare il tassista».

Milena intanto gli aveva preparato il cappuccino e la solita brioche. *«Vedrai che si ricrederà. Anche la mia famiglia non voleva facessi il medico, specialmente zio Nicola. L'azienda ha bisogno di espandersi, diceva. Non è di un medico che abbiamo bisogno, ma di una manager. E volevano che facessi economia aziendale alla Bocconi. Io, invece, ho resistito: voglio fare la dottora e quello farò».*

Mentre Milena parlava, Bruno rigirava lo zucchero nella tazzina e la guardava quasi in contemplazione. La conosceva da qualche tempo e ancora non era riuscito a farsi coraggio per chiederle di vedersi fuori dal bar. Tutti quelli che vedevano come la guardava erano certi che lui ne fosse innamorato. Eppure, quando la incontrava al caffè, non riusciva a far altro che godere di quei pochi minuti in cui poteva vederla e ascoltare la sua voce.

Si era anche confidato con la madre, che un giorno era addirittura andata al bar per vederla: *«Bellissima. Che presenza, che sorriso, com'è gentile, che bella pronuncia chiara, che begli occhi celesti, i capelli poi... neri, lucenti. Che aspetti, figlio mio? Dopo la laurea mancano solo il matrimonio e un paio di nipotini. Allora sì che la tua vecchia mamma potrà dirsi contenta del suo figliolo».*

Aveva avuto, così, anche la benedizione della madre, la quale ancora non sapeva che Milena sarebbe diventata un medico. Altrimenti, l'apoteosi sarebbe stata completa.

«Si vede che avrà qualcos'altro per la testa» intervenne Nicola. *«Quando un uomo si distrae davanti a una bella figliola come te, vuol dire che pensa ad altro o... ad altrab».*

Bruno lo incenerì con lo sguardo. *«Che stai dicendo? Ho altro per la testa, è vero, ma riguarda la mia tesi, il professore mi vuole mollare se non faccio come dice lui».*

«Non ascoltarlo» disse Milena. *«Allo zio piace scherzare. E poi, zio Nicola, Bruno ed io siamo solo amici».*

Il tono della frase lasciava intendere tutto e niente. Bruno guardò prima la ragazza, poi Nicola, accigliò la fronte e pensò che se non si fosse deciso a fare il primo passo sarebbe potuto capitare anche lui, come allo zio della ragazza, di finire in un rapimento amoroso.

Non che la cosa gli dispiacesse, ma nel secondo millennio sarebbe stato alquanto anacronistico.

Qualche tempo prima perfino Faisal, incontrandolo casualmente al caffè, gli aveva regalato tre dozzine di rose rosse a stelo lungo, piene di spine. «*Portale alla tua desiderata*» gli aveva detto. «*Questo è il fiore della dea Venere, simboleggia la devozione, l'ammirazione, la bellezza e la perfezione. Il profumo che emanano trentasei rose rosse lascia in estasi chi le riceve. Le spine servono a trafiggerle il cuore. Le ho scelte per te, perché sei mio amico*».

Bruno avrebbe voluto farlo subito, ma la timidezza prese il sopravvento. Non gli sembrava il caso e poi, perché avrebbe dovuto farlo? Era una dichiarazione troppo chiara, e lui non si sentiva ancora pronto.

Poi rifletté e gli venne in mente che Milena aveva dato da poco un esame difficile. «*Certo! L'esame! Userò la scusa dell'esame*» disse.

Faisal lo guardò con fare sornione e commentò: «*Non è la scusa che cambia il senso del dono*».

Quando entrò nel caffè preceduto dall'enorme fascio di rose tutti i presenti ammutolirono. Si avvicinò a Milena, allungando le braccia. Mentre diceva «*auguri per l'esame*» afferrò con troppo impeto i lunghi steli e le spine gli si conficcarono nelle dita. Non riuscendo a trattenere l'urlo di dolore, lasciò cadere a terra il fascio di fiori.

Bruno maledisse la propria goffaggine. L'evento, che doveva essere gioioso e propedeutico a un invito amoroso, si chiuse con l'estrazione delle spine al pronto soccorso, le mani immobilizzate dalla fasciatura e l'accompagnamento a casa da parte di Nicola. Rivide Milena qualche sera dopo, ma il suo entusiasmo era inevitabilmente, sfumato.

La voce della ragazza interruppe lo spiacevole ricordo. «*Tra mezz'ora vado via*» gli disse. «*Mi daresti un passaggio fino a casa?*».

«*Ma... io non so, potrebbero chiamarmi per una corsa*» le rispose.

«*E tu spegna il telefonino*» disse Nicola.

Il telefonino squillò proprio in quel momento. Bruno capì subito che era Candida che lo chiamava sul telefono privato.

«*Pronto?*».

«*Sono io. Dove sei?*».

«*Al caffè 24. Tu dove sei?*».

«*Sono a due minuti dal caffè. Aspettami, ora arrivo*». E chiuse la comunicazione.

Bruno non fece in tempo a dirle che avrebbe preferito incontrarla fuori dal bar.

«Allora, mi accompagni?» Continuò Milena.

«Credo proprio che non sarà possibile. Devo incontrare una persona per risolvere un problema che mi è capitato ieri».

«A quest'ora?» Chiese lei meravigliata. *«È una persona molto disponibile!».*

«Sì, mi dispiace, non posso assolutamente rinviare» si scusò Bruno.

«Non importa, prenderò la metro, come al solito» concluse Milena dirigendosi verso l'ufficio sul retro.

Che occasione mancata, pensò Bruno. Tuttavia non poteva non vedere Candida, ne andava della sua libertà, almeno così credeva.

Si sedette a un tavolino in fondo alla sala e attese l'arrivo della ragazza.

Il caffè aveva un andirivieni continuo di persone a tutte le ore. Spesso si era fermato a osservarle, la multietnicità degli avventori lo sconvolgeva positivamente. L'universo mondo con i suoi colori, le sue voci, i suoi modi di vestire, si ritrovava lì per pochi minuti, per un tè, un caffè, un panino, una sosta alla toilette.

Gli venne in mente il titolo della sua tesi, "La matrice degli individui moderni". La prima ordinata della matrice era "il bisogno", necessità ancestrale dell'animale uomo, che andava soddisfatto, ma che doveva essere regolato perché non sfociasse nella sopraffazione. Per questo l'homo sapiens si era dato delle leggi che lo guidavano dalla nascita alla morte.

La seconda ordinata era "l'appartenenza", che si opponeva all'incesto culturale ma si dissolveva inesorabilmente nell'evoluzione meticcica degli individui.

Chiuse gli occhi per concentrarsi sulla terza ordinata, ma li riaprì di scatto quando avvertì un bacio sulla guancia. Era Candida.

D'istinto si voltò verso la porta dell'ufficio che, per fortuna, era chiusa.

Nella panoramica che lo sguardo fece ritornando verso la ragazza, comparve Milena, che lo fissava immobile. Evidentemente aveva visto il bacio.

Entrando nel caffè, Candida aveva, come al solito, catturato l'attenzione di tutti, e quel bacio innocente aveva focalizzato su di lui gli sguardi degli astanti.

«Eccomi qui! Altre buone nuove, ma quanto mi costi, ragazzo mio!» disse lei, sedendogli accanto.

Bruno era completamente confuso, avrebbe voluto alzarsi per spiegare a Milena l'equivoco, ma intanto Candida lo incalzava perché le prestasse attenzione.

«*Senti, mia cara, in questa storia, tu ci sei dentro quanto me*» disse lui pensando di chiarirle l'unanime responsabilità.

«*E no, caro mio, quello che ha mentito sei tu, io passerei per vittima*» gli rispose seria.

«*Presente in quasi tutte le registrazioni! Una strana vittima!*» continuò lui, che tuttavia si rendeva conto, ancora una volta, che aveva ragione lei.

Nicola, diversamente dal solito, si avvicinò per chiedere l'ordinazione, «*Signorina, cosa le posso portare?*» Disse con fare sussiegoso. Poi, sarcastico, si rivolse a Bruno: «*Complimenti, amico mio! Dove lo tenevi nascosto, questo fiore? Non volevi condividere con noi questo splendore?*».

«*Un analcolico per me e un cordiale per mio cugino, grazie*» disse prontamente Candida, smorzando l'ironico sorrisetto di Nicola.

La risposta della ragazza fu un sollievo per Bruno, che con lo sguardo cercò quello di Milena.

«*Allora io vado a prendere la metro*» disse la ragazza. «*Ciao Bruno, buona notte signorina*». E uscì.

Mentre si dirigeva verso la metropolitana, passando davanti alla vetrata, rivolse un ultimo saluto a Bruno.

Il ragazzo si sentì sollevato. L'equivoco era stato chiarito; Bruno non voleva assolutamente perdere Milena, anche se, almeno fino ad allora, erano davvero solo amici.

«*Bellina, la ragazza! Lei stai facendo il filo, mascalzone! Ma perché non mi hai mai parlato di lei?*» Divagò Candida, aggiungendo: «*Non ho speranze, allora. Non mi aspetterai. Avevi gli occhi troppo innamorati! Magari lo trovassi io uno che mi lancia dei baci con lo sguardo, come hai fatto tu con lei*».

«*Lascia stare*» le rispose Bruno alquanto infastidito. «*Allora? Cos'hai scoperto di nuovo?*».

«*La polizia era al corrente del cambio di percorso, sono arrivati prima di me e le immagini della webcam le hanno prese loro*» gli rispose Candida.

Bruno sbiancò, afferrò il cordiale e lo bevve tutto di un fiato. Era finita, pensò. Aveva letto che di solito gli arresti avvenivano all'alba: lui, a casa, certo non ci sarebbe tornato. Si sarebbe nascosto in campagna e avrebbe dormito in auto. Tutto questo se fosse riuscito a non farsi catturare prima.

«*Non preoccuparti*» disse Candida che, pensando di tranquillizzarlo, aggiunse: «*La situazione è completamente diversa da come la potresti immaginare. Il mio amico, l'amante delle teenager, mi ha detto che sapevano tutto fin da quando ti hanno interrogato in albergo*».

Bruno spalancò la bocca, strabuzzò gli occhi e svenne.

Quando si risvegliò, era di nuovo sul letto della casa di Candida. Pensò a un incubo, ma la borsa di ghiaccio che sentiva sulla fronte lo fece ri-piombare nella crudele realtà.

Aveva un forte mal di testa e toccandosi sentiva dolore, ricordava di aver avuto un capogiro ma non sapeva perché.

«*Candida?*» Chiamò senza alzare troppo la voce, che gli rimbombava nelle tempie.

La ragazza arrivò all'istante. «*Come stai? Sei proprio deboLUccio, ragazzo mio*».

«*Che cosa è successo? Come mai sono qui?*» Le chiese Bruno.

«*Sei svenuto dopo aver bevuto il cordiale*» rispose la ragazza, omettendo volutamente i dettagli. «*Eri troppo teso e l'alcol ti ha sballato. Quel tuo amico del caffè ci ha fatti accompagnare da una persona, un tedesco che sembrava un armadio. Eri come un fuscello nelle sue mani. Ho pensato di portarti qui invece che a casa tua. Ho fatto bene?*».

«*Certo, hai fatto bene, grazie. I miei si sarebbero spaventati troppo. Quanto tempo è passato? Sbaglio o qui c'è un grosso bernoccolo?*» Disse toccandosi una tempia.

«*Sì, cadendo hai sbattuto la testa sul pavimento, fortuna che era parquet e ha assorbito gran parte dell'urto. Però ora è meglio che riposi. Io mi metto vicina vicina a te, nel caso tu abbia bisogno di qualcosa*» gli disse con fare rassicurante.

Bruno sentiva il bisogno di riposare, la tensione lo aveva fiaccato enormemente. Chiuse gli occhi e, nonostante il dolore, cadde in un sonno profondo.

Quando si risvegliò, la ragazza non c'era più. Si appoggiò alla spalliera per mettersi seduto e la chiamò.

Nessuna risposta. Bruno guardò la sveglia sul comodino, indicava mezzogiorno e venti. Vide la tazzina del caffè con il coperchio salva aroma e, attaccato alla lampada, un post-it.

«*Torno presto, spero che il caffè sia ancora buono, bacio*». La testa gli doleva ancora. Bevve il caffè, che era ancora caldo. Candida non doveva essere andata via da molto.

L'ANGELO CUSTODE

Quando uscì dalla doccia, Bruno sentì la suoneria del cellulare privato. Appena l'ebbe recuperato, il telefono smise di squillare. Il display indicava ben tre chiamate senza risposta di numeri che non conosceva.

Era indeciso se richiamare. Ora che ricordava il dialogo avuto con Candida prima di svenire era ancora più impaurito.

Decise che, per prima cosa, doveva telefonare alla madre per rassicurarla. Negli ultimi due giorni l'aveva vista solo per un paio d'ore, una cosa che contrastava con il suo naturale comportamento.

Compose il numero di casa e la madre rispose al primo squillo, come se fosse vicina al telefono e aspettasse la chiamata.

Mentre parlava, il campanello squillò. Non poteva essere Candida, quindi Bruno pensò a qualche venditore e continuò la conversazione. Ma il campanello si fece più insistente.

Bruno guardò dallo spioncino e vide un uomo in giacca e cravatta che gli faceva segno di aprire. Concluse la telefonata e, con l'occhio sullo spioncino, chiese chi fosse. L'uomo continuava a fare segno di aprire. Bruno provò con una tattica consolidata: *«Scusi, i padroni di casa sono fuori, io faccio le pulizie, non posso aprirle»*.

«Apra, signor Amelio. Le devo parlare, è urgente» disse l'uomo, che sembrava spazientirsi.

Bruno trasalì, pensò fosse successo qualcosa a Candida. *«Come conosce il mio nome? Chi è lei? Non le apro, stia certo»*.

L'uomo estrasse dalla tasca interna della giacca un portadocumenti, lo aprì davanti allo spioncino e gli mostrò il distintivo dei carabinieri. «*Su, mi apra*» disse. «*Non abbia preoccupazioni, io la conosco*».

«*Ma io no*» rispose Bruno, mentre metteva la catenella alla porta e apriva quel tanto che bastava a parlare con il presunto carabiniere. «*Come sapeva che mi avrebbe trovato qui? E cosa vuole da me? È successo qualcosa a...*».

«*No, alla signorina Candida non è successo nulla, non si preoccupi*» lo interruppe l'uomo. «*Mi lasci entrare, per cortesia. Ha visto il distintivo*».

«*Va bene, aspetti*». Bruno decise di fidarsi, richiuse per rimuovere la catenella e spalancò la porta.

«*Bene, signor Amelio*» disse l'uomo entrando. «*Noi dobbiamo essere amici. Non si spaventi, sono il suo angelo custode. Il mio compito è proteggerla*».

«*Scusi, le dispiace spiegarmi da cosa mi dovrebbe proteggere?*» Disse Bruno, soddisfatto di come aveva pronunciato quelle parole, in modo conciso, preciso e soprattutto con una calma stupefacente.

«*Accomodiamoci e le spiego tutto. Abbia fiducia*» disse l'uomo entrando in casa con molta disinvoltura.

Ancora con l'accappatoio addosso, Bruno lo fece entrare in salotto.

Senza troppi giri di parole, lo sconosciuto, mettendosi comodo sul divano, disse: «*Dunque, mi chiamo Giovanni e questo penso le possa bastare, dato che entro breve smetterò di proteggerla. Naturalmente la cosa riguarda la sparizione dei due ragazzi che lei ha lasciato davanti al museo Cavour. Sappiamo che lei non c'entra nulla, ma temiamo che come testimone involontario possa entrare negli "interessi" dei sequestratori*».

La presupposta calma era scomparsa. Bruno sentì improvvisamente battere il cuore come un tamburo, l'infarto si avvicinava, era certo che un'altra emozione del genere lo avrebbe fatto secco.

«*Per questo motivo*» continuò l'uomo «*è necessario che lei segua alla lettera le mie raccomandazioni. Mi eviterà complicazioni inutili e ci permetterà di concludere in fretta questa incresciosa faccenda*».

Bruno si passò una mano sulla fronte, fece un profondo respiro, sentì il cuore battere regolarmente e chiese per quale motivo vi fosse tanta preoccupazione per la sua vita. In fondo, si era solo fermato dietro il SUV, i clienti erano scesi e lui era ripartito.

«*È la procedura. Vede, per ogni tipo di reato noi abbiamo una procedura specifica. Inoltre, diciamo che avevamo avuto qualche segnalazione sulla possibilità del rapimento*».

Lei è il nostro filo di Arianna. Prima troviamo il bandolo della matassa, prima sarà tutto finito».

Bruno realizzò il senso del discorso. «*Lei mi sta dicendo*» gli chiese con fare preoccupato e inquisitorio «*che devo fare da esca? Ma siete pazzi? Io voglio stare tranquillo, non ho fatto nulla!*».

«*Bruno, forse non mi sono spiegato. Noi la vogliamo proteggere, nessun'esca. In questa faccenda, lei ci è entrato da solo. Noi vogliamo farla uscire*».

«*Ma, se non volessi accettare la vostra protezione, voi cosa fareste?*».

«*Nulla*» gli rispose candidamente l'uomo. «*Qualora le nostre preoccupazioni fossero fondate e lei accettasse di rispettare alcune regole, saremmo sicuri di poterla aiutare. Se, invece, decidesse di non collaborare, noi continueremo a fare il nostro lavoro per individuare i rapitori, ma non potremmo garantire per lei*».

«*In sostanza, bere o affogare*» sentenziò Bruno.

«*La pensi come vuole, ma decida in fretta. Abbiamo ancora una decina di ore prima che il suo nome diventi di pubblico dominio*» rispose il carabiniere, deciso.

«*Che significa "di pubblico dominio"?*» Chiese Bruno, sempre più stranito.

«*La notizia della sparizione sarà ufficialmente diffusa tra poco e i giornalisti, sa come sono fatti, a forza di scavare, tireranno fuori il suo taxi, la webcam, e tutto quello che ne consegue. Sono o non sono un suo amico?*».

«*Ok, mi dica cosa devo fare*» disse Bruno, ormai rassegnato al ruolo di agnello sull'altare sacrificale.

«*Vedrà che non si pentirà della decisione*» gli disse Giovanni, con fare soddisfatto. «*Io sarò la sua ombra e non permetterò che le succeda nulla. Le cose che deve fare sono semplici: usare i nostri cellulari e farci montare sul suo taxi un GPS*».

«*Tutto qui? Pensavo peggio*» gli rispose Bruno, simulando una calma che non c'era.

«*Già. Dimentichi i film americani, per lei rimarrà tutto come al solito. Se avesse qualche problema, basterà tenere premuto il tasto zero su uno dei due cellulari per più di due secondi, e si conetterà con il nostro centro operativo*».

«*È chiederò di Giovanni*» disse Bruno, falsamente rinfancato.

«*No, parlerà con un mio collega che le darà istruzioni a seconda della situazione. Non si preoccupi, si fidi di noi, non le accadrà nulla. Lei deve condurre la sua vita come sempre, al resto penseremo noi*».

«*E Candida? È in pericolo anche lei?*» Domandò Bruno.

«*No. La signorina resterà fuori dall'operazione. Al momento è con alcuni miei colleghi, che le stanno spiegando la situazione. Troppe persone coinvolte possono rappresentare un problema. Ora si rivesta e torni alla sua quotidianità*».

«Ma... posso parlare con Candida?» Chiese impaziente.

«Certo che può farlo, tanto anche lei è informata, ma eviti di frequentarla. La lasci fuori dalla sua vita per qualche giorno e la convinca che è la cosa migliore da fare. Confidiamo nella sua capacità di persuasione».

«Facile a dirsi, lei non la conosce» gli rispose, con una sincerità tale che l'uomo capì che non stava esagerando.

«Beh, vedremo. Vada a questo indirizzo e consegni questo biglietto, le monteranno il GPS sull'auto. E ora mi dia le due schede telefoniche: le sostituisco i cellulari».

Bruno prendeva ordini da tutti, mai che riuscisse a darli. Anche al cane bassotto che il padre gli aveva regalato anni prima non era mai riuscito a dare un comando. «Pluto, alzati!» e Pluto si sedeva. «Pluto, prendi il quinzaglio» e Pluto si stravaccava davanti alla porta in attesa che lo prendesse lui. Bruno soccombeva sempre, non ricordava un solo momento in cui fosse stato leader di qualche cosa. Arrivava secondo, quando gli andava bene.

Giovanni il carabiniere intascò i due cellulari fornendogliene due completamente uguali. Bruno li guardò cercando di individuare le differenze. «Sono uguali» gli disse Giovanni. «Abbiamo solo sostituito il software, che controlliamo a distanza. Ora sono come due citofoni, lei parla e noi sentiamo, la chiamano, individuiamo chi la chiama e da dove. Ricordi, il tasto zero per più di due secondi fa scattare la nostra centrale operativa che la individua, anche in fondo a una grotta».

L'uomo si alzò e prima di andare via ribadì: «Si ricordi, io sono il suo angelo custode, anche se mi chiamo Giovanni». Spiritoso, pensò Bruno.

Rientrò nella stanza da letto per rivestirsi. Pensò a Candida e decise di lasciarle un biglietto: «Ti chiamo io, tu sai». No, troppo da agente segreto. «Ti chiamo io quando posso, ciao». Andava bene, avrebbe potuto scriverlo un cliente.

Uscì dall'appartamento e sganciò la placca di plastica che copriva il campanello per recuperare da una piccola fessura la chiave di riserva. Chiuse la porta, risistemò la chiave e lesse sul biglietto che il suo angelo custode gli aveva lasciato l'indirizzo dove andare a farsi montare il GPS: Car Tuning di Samuele Imperatore, via della libertà 15.

Il suo amico elettrauto.

SAMUELE

Quando si trovò di fronte a Samuele, Bruno non sapeva se considerarlo ancora un amico o una spia che probabilmente aveva spifferato dell'impianto di registrazione alla polizia, mettendolo definitivamente nei guai. Gli allungò il biglietto.

Samuele lo salutò molto cordialmente, prese il biglietto e, senza alcuna meraviglia, disse: *«Allora, Bruno, in pochi minuti ti faccio andare via, ho tutto pronto».*

«Ma, tu lavori...». Non ebbe il tempo di finire la domanda.

«Bruno, mi pagano, molto bene e subito. In fondo faccio il mio lavoro, cosa c'è di male? L'importante è essere discreti».

«Ma, tu, l'impianto...». Ancora una volta Samuele lo interruppe.

«Di cosa parli? Quello era per un amico, questo è lavoro, Bruno, la-vo-ro». Rimarcò la parola quasi a fargli intendere che non aveva detto nulla del registratore.

«Lasciami fare, ora. Perché non vai a prenderti un caffè? Anzi, torna direttamente alle sei, quando chiudo, così prendiamo una birra insieme, non lo facciamo da qualche tempo». Il giovane si voltò verso un operaio, gli diede le istruzioni per eseguire il lavoro, poi si allontanò verso gli uffici della direzione.

A Bruno non restava che uscire dall'officina.

Lui e Samuele avevano fatto le scuole medie insieme, poi si erano divisi. Bruno al classico, Samuele al professionale. Il padre aveva un'officina avviata e voleva che almeno uno dei suoi tre figli mandasse avanti l'attività. Samuele era stato il prescelto.

Diversamente dagli altri fratelli, fin da piccolo era stato attratto da tutto ciò che conteneva ingranaggi. Smontava ogni cosa per guardarci dentro e capirne il movimento e il funzionamento. Poi rimontava tutto alla perfezione, senza bisogno di uno schema o di un aiuto.

Quando l'elettronica cominciò a prendere il sopravvento sulla meccanica, il suo interesse mutò, comprendendo rapidamente che non fosse più necessario smontare una valvola per modificarla, bastava agire sugli impulsi che ne regolavano il movimento per ottenere risultati più precisi e affidabili.

Poi, quando i software divennero la vera anima della vita della meccanica e dell'elettronica, si rammaricò per essersi fermato dopo il professionale e non aver continuato fino all'università.

Con il tempo la curiosità adolescenziale si era trasformata in voglia di apprendere. Non potendo studiare e contemporaneamente gestire l'officina, che ancora dava da vivere alla sua famiglia, Samuele non perdeva occasione per iscriversi ai corsi promossi dalle case produttrici.

Aveva l'ufficio completamente tappezzato di diplomi e master di tecnico collaudatore per tutte le più grandi aziende. Aveva partecipato alla pubblicazione di studi e applicativi fino alla realizzazione di tre brevetti che lo avevano lanciato nel gotha degli esperti europei di applicazioni elettroniche per l'automotive.

Aveva raggiunto un livello di conoscenza tecnologica maggiore di quanto fosse possibile, anche studiando, a un giovane di appena ventisette anni.

Intanto, però, aveva fatto crescere l'officina del padre, che ora aveva dieci operai, due segretarie e un contabile ed era presente su tutte le riviste specializzate, al pari dei ristoranti del Gambero Rosso, citata per la professionalità e le innovazioni che promuoveva in continuazione.

Come Bruno, Samuele non era ancora fidanzato. Diceva che per il momento non aveva tempo per dedicarsi a una donna, ma che quando lo avrebbe fatto sarebbe stato per sempre e completamente.

Il ragazzino riccioluto con il quale Bruno andava a rubare le merendine nello stanzino del bidello per portarle alle gemelle alle quali entrambi avevano promesso amore eterno, era diventato un imprenditore di successo, mentre Bruno si arrabattava a fare il sostituto tassista in attesa di laurearsi.

Forse, pensò, aveva ragione suo padre. Tuttavia la vita scorre su binari che non sempre ti portano direttamente in stazione. Nel suo caso, il treno aveva imboccato il tragitto più lungo.

Alle sei in punto Bruno tornò in officina e Samuele gli consegnò l'auto, avvertendolo che l'impianto era già in funzione. Da quel momento ogni suo movimento sarebbe stato registrato da un satellite e tracciato su una mappa tipo google.

«Però non ti preoccupare, possono solo seguire la tua traccia, non ci sono telecamere o microfoni».

Bruno avrebbe voluto dirgli che il microfono lo aveva in tasca, ma temette lo sentissero e rinunciò.

«Allora? Ci andiamo a fare questa birretta?» Gli ricordò l'amico. *«Saranno almeno tre mesi che non passiamo qualche ora insieme. Così mi racconti perché questa cosa sul tuo taxi. Sai, io ricevo solo degli input di lavoro, la regola è niente domande».*

«A dire il vero» rispose lui con una forte indecisione, *«avrei da fare. Sai, sono in giro da stamattina, devo andare a casa per rivedere la tesi».* Mentre diceva così, estrasse dalla tasca i cellulari e li mostrò all'amico, facendogli segno di tacere.

Samuele seguì la mimica dell'amico, si guardò intorno, tornò a guardarlo nuovamente e scoppio a ridere, prima sommessamente poi fragorosamente.

Bruno non capiva la reazione dell'amico. Un pò si risentì: *«Cos'avrai mai da ridere?»* Chiese. *«Mi sembri scemo. Io parlo e tu ridi».*

Finalmente l'amico si placò. *«Scusami, hai ragione, sono uno stupido, ma non ho saputo resistere. Per caso ti hanno detto che ti possono ascoltare dal cellulare?»* Gli chiese.

«Sì, proprio così» rispose Bruno, che ormai parlava liberamente. *«Mi hanno detto che i cellulari sono stati modificati e sono come citofoni. Perché, non è possibile?».*

«Certo che è possibile» disse Samuele che, però, così non lo tranquillizzava per niente. *«Cioè, è possibile farlo, ma c'è bisogno di un parabola ricevente che stia a trenta, massimo cinquanta metri da te. E non mi sembra tu sia seguito da un camioncino con una tale attrezzatura sul tetto».*

Bruno ebbe un'illuminazione: certo, pensò, ora si spiegava perché in caso di necessità doveva premere zero. Se avessero ascoltato dal cellulare non ci sarebbe stato bisogno di farlo.

L'angelo custode lo aveva fregato.

«*Vieni, andiamo, la birra la offro io*» disse l'amico che a malapena riusciva a controllarsi dal continuare a ridere.

Seduti al bar, Bruno gli raccontò per filo e per segno quasi tutto. «*Capisci, quando è venuto quel carabiniere che sapeva tante cose di me, mi sono sentito perso. Ma com'è possibile che una persona che crede di essere un anonimo tra i tanti, sia invece così controllabile, anzi tracciabile per tutto quello che fa? La cosa che mi preoccupa di più è che accettando di collaborare credo di essermi trasformato in un'escà*».

Il cellulare privato di Bruno non attese la risposta di Samuele e squillò, facendolo sobbalzare.

«*Calma! È solo una telefonata*» disse l'amico.

«*Chi sarà?*» Chiese lui.

«*Basta rispondere. Di solito un cellulare si usa così*» disse Samuele ridacchiando. E aggiunse: «*Rilassati*».

Bruno guardò il display: «*Oh, cazzo, Candida!*».

«*È chi è questa Candida?*» Chiese l'amico.

Bruno rifiutò la chiamata e pensò che non fosse il caso di parlarle dal suo cellulare. Però doveva parlarle, Candida era certamente preoccupata. Ebbe un'idea: «*Samuele, prestami il tuo cellulare*» disse all'amico.

Bruno aveva scoperto casualmente che Candida aveva una scheda telefonica della quale nessuno conosceva il numero, in un telefono che accendeva ogni tanto per alcuni minuti. Lei gli aveva dato il numero, e lui non le aveva chiesto cosa si aspettasse di ricevere. Ora però quel numero segreto gli tornava utile.

Inviò un SMS con una sola parola, "TAXINSONNE". Candida avrebbe sicuramente capito e richiamato il numero di Samuele. Sperava solo che non lo facesse da uno dei cellulari che sicuramente era sotto controllo.

Passarono svariati minuti. Candida non richiamava.

«*Se vuoi, ti lascio il cellulare*» propose Samuele, stanco di aspettare.

Non fu necessario, il telefonino squillo, Bruno rispose. Era Candida.

«*Ciao Bruno*» disse la ragazza con un tono molto irritato. «*Di chi è questo numero? Fammi la cortesia di cancellare il mio numero privato dalla memoria del cellulare, sai che è strettamente personale, nessuno deve averlo*».

«*Non preoccuparti*» le rispose lui, cercando di spiegarle che l'aveva fatto in assoluta emergenza. «*È di un amico fidato, comunque lo farò, stanne certa. Come stai? Ho bisogno di vederti, dobbiamo assolutamente parlare*».

«Certo che dobbiamo parlare» disse lei quasi meravigliata da una richiesta così ovvia. «Vediamoci alle nove in via de Gasperi 78, terzo piano interno 12. Però vieni a piedi, lascia l'auto alla fermata della metro vicino al caffè 24. Ti aspetto, ciao». E chiuse la comunicazione.

Come al solito, non gli aveva dato il tempo di rispondere.

«Allora, chi è questa Candida?» Gli chiese Samuele. «E che c'entra con questa storia? Bruno non metterti di traverso con la polizia, potresti pentirtene».

«Un'amica. Purtroppo anche lei è finita involontariamente in questa storia, ma non intendo coinvolgerla ulteriormente. Per questo devo parlarle. Riuscirò a convincerla, ne sono certo. Lei può rimetterci molto più di me» disse Bruno con forzata sicurezza.

«Fai tu, e comunque non preoccuparti per i cellulari. Limitati a ricevere, o al massimo chiama casa tua» gli consigliò Samuele.

«Credi che davvero l'angelo custode mi segua sempre?» Domandò Bruno, quasi che il suo amico fosse più informato di lui.

«Non credo, con il GPS e i cellulari modificati ti arrivano addosso in pochi minuti. Piuttosto, stai molto attento perché credo tu abbia ragione: sei l'escà».

«Grazie, amico mio» disse Bruno salutando Samuele. «Ora mi sento più rassicurato. Ma guarda che cazzo mi doveva capitare».

Seguendo le indicazioni di Candida, Bruno parcheggiò il taxi in una stradina vicino al Caffè 24. Decise però di fermarsi a salutare Milena.

Appena entrò, Nicola gli fece segno di avvicinarsi al bancone. Con un tono poco cordiale gli disse: «Ascoltami bene, ragazzo: tua cugina, la prossima volta, portala da un'altra parte. Per quanto riguarda mia nipote, sappi che le sono molto affezionato e non mi va che qualcuno le chinda gli orizzonti della felicità. Quindi se, come sembra, t'interessa, datti una mossa, capito?».

Splendida dichiarazione, pensò il ragazzo che ebbe una risposta pronta: «Grazie per i consigli, Nicola, ma ognuno ha i suoi tempi e i miei sono questi. Non ti preoccupare, però: quando arriverà il momento, sarai il primo a esserne informato. Contento?».

Nicola mimò un sorriso beffardo e si allontanò.

Milena era impegnata accanto alla cassa. Stava riordinando le fatture giornalieri e le carte che lo zio e il personale ammucciavano in una scatola.

Non aveva certo bisogno di lavorare ma si era imposta alla madre perché avesse un impiego nel caffè, diceva che la aiutava a distrarsi dallo studio che faceva intensamente per tutta la giornata.

Bruno le si avvicinò. Sorridendo, Milena gli chiese come si sentisse. Lo zio le aveva raccontato del piccolo malore e della fortuna che ci fosse la cugina a prendersi cura di lui.

Milena era stata colpita favorevolmente dalla spiccata personalità della “cugina” e non ne fece mistero: *«Che bella ragazza e che temperamento! Spero di incontrarla qualche altra volta, è molto simpatica»*.

Bruno glissò su Candida. *«Ora sto bene, grazie, sarà stato il cordiale. Devo averlo bevuto troppo in fretta. Io, l'alcol, non lo reggo proprio»* si schernì.

Forse grazie all'intimidazione di Nicola, Bruno ebbe improvvisamente la consapevolezza che quello fosse il momento per fare quel benedetto primo passo. *«Milena, domani andrò dal professore all'università. Che ne dici se ci vediamo durante la pausa per mangiare una cosa? Vorrei scambiare due chiacchiere con te, per farmi dare un consiglio»*. Aveva detto una bugia di una stupidità enorme e si aspettava una reazione per nulla favorevole.

Invece, la ragazza arrossì come un peperone sul fuoco e disse: *«Noi due, dici? Io un consiglio a te?»*.

«Certo» rispose lui, continuando la farsa. *«Noi due. Perché, non puoi?»*.

«Oh, certo che posso, volentieri, con molto piacere, sono d'accordo, a che ora?».

Non si aspettava tanta eccitazione e la sua parte macha s'inorgogli. *«Se mi dai il numero del tuo cellulare ti faccio uno squillo intorno alle dodici, così definiamo ora e luogo»* concluse con un tono da consumato playboy.

Milena scrisse il suo nome e il numero su un foglietto e glielo consegnò. Bruno lo infilò nella tasca dei pantaloni, fece un sorriso di soddisfazione e la salutò.

«Ma non prendi il cappuccino?» Disse lei, quasi a volerlo trattenerlo.

«No, grazie, è quasi ora di cena, a domani» le rispose.

«Ma stasera non lavori?» Continuò la ragazza, evidentemente contenta per la richiesta di appuntamento e desiderosa di trattenerlo.

«No, stasera no, devo rivedere gli appunti della tesi per il professore» rispose. E uscì velocemente.

La fermata della metro era a pochi isolati da via De Gasperi. Bruno sapeva che l'indirizzo corrispondeva a un bed&breakfast, che individuò facilmente dalla targa sul portone del palazzo. Per salvaguardare la privacy sua e dei clienti, Candida aveva alcuni piccoli appartamenti a disposizione in diverse parti della città.

La brillante idea le era stata suggerita da un cliente che le aveva dato appuntamento proprio in un B&B.

Era un ricco commerciante, sulla cinquantina, che aveva deciso di lasciare l'attività e aveva investito il proprio capitale in una ventina di vecchi appartamenti che aveva trasformato in quelli che chiamava gli *"hotel del futuro"*, come gli aveva suggerito il suo fiuto.

Aveva messo su una società, aderito ad alcuni circuiti nazionali e internazionali su internet e, come aveva previsto, l'attività aveva preso il volo. Ora gestiva oltre centotrenta appartamenti di varie dimensioni sparsi nelle principali città, e Candida si era fatta convincere a entrare a sua volta nel business.

Attraverso le quote societarie era diventata proprietaria di una ventina di appartamenti dai quali riceveva regolarmente svariate migliaia di euro al mese di affitto. Un bel colpo davvero.

Candida era rimasta talmente affascinata dall'intuito per gli affari di quell'uomo che non mancava di consigliarsi con lui su come investire parte dei suoi notevoli guadagni.

Era davvero una macchina da soldi. Aveva raggiunto l'obiettivo che si era prefissa in tempi brevissimi e con risultati più che lusinghieri. Eppure, sotto la dura scorza che si era costruita a protezione della sua persona, traspariva spesso una donna dolcissima e premurosa.

Quando Bruno le aveva chiesto perché non smettesse con quella vita, ora che la sua posizione economica era diventata solida, Candida gli aveva risposto che il denaro accumulato non era ancora sufficiente per tutti gli obiettivi che si era data. Si considerava al pari di un atleta: aveva ancora alcuni anni da giocare e intendeva sfruttarli intensamente. Poi si sarebbe potuta ritirare.

Immerso in quei pensieri, Bruno suonò al videocitofono. *«Terzo piano, interno 12, chiudi bene il portone»* disse lei.

Candida lo aspettava sulla porta. Lo fece entrare e gli domandò: *«Non hai cenato, vero? Sto preparando della pasta, ne vuoi anche tu?»*.

Lo aveva accolto in short, canotta e capelli intrecciati sulla testa, fermati con una matita. Vista così sembrava proprio una giovane casalinga intenta a preparare la cena al maritino che tornava dal lavoro.

Ma non era così. Frequentandola, Bruno aveva imparato che era capace di tenere straordinariamente distinti l'ambito personale e quello lavorativo. Incontrandola, anche più volte, nessuno riusciva a immaginare quale fosse la sua principale attività.

Si presentava a tutti come una studentessa universitaria e poteva vantare anche un libretto notevole. Era perfettamente in regola con il piano di studi. Una volta, Bruno, incrociandola in facoltà dopo un esame, aveva sentito un professore dirle: *«Non male, signorina Candida, ma quel trenta sono stati i suoi occhi a strapparmelo. Che l'abbia proprio meritato, diciamo di no»*.

Bruno malignò pensando che Candida arrotondasse i voti con qualche cortesia professionale. Quando, scherzando, avanzò la sua ipotesi, la ragazza montò su tutte le furie, a momenti lo picchiava: *«Senti caro»* gli urlò lei *«se il mio aspetto e i miei modi cordiali influenzano positivamente l'esaminatore, che arrotonda il voto, non sono affari che mi riguardano. Io bado alla sostanza e nel mio caso la sostanza è che io studio. Capito? Non permetterti mai più di darmi della puttana, io sono una professionista»*.

Bruno appoggiato allo stipite della porta della cucina scherzando le chiese: *«E che cena prepara, la mia brillante investigatrice?»*.

«Orecchiette in salsa di rucola e provolone piccante. Ti piaceranno. Intanto stappa il vino, è in frigo» rispose Candida, senza commentare la battuta. Qualcosa non andava.

Mentre stappava il vino, gli venne in mente ciò che aveva detto Nicola in merito a Candida. Così, un po' stupidamente, le chiese: *«Per caso conosci Nicola, lo zio di Milena?»*.

La ragazza voltò leggermente la testa e lo fissò dritto negli occhi per alcuni secondi.

Continuando a preparare la cena rispose: *«Se anche fosse, sai che non parlo mai delle persone che incontro per lavoro. Perché tu questo mi hai domandato, non è vero?»*.

«Brindiamo ai miei guai che ora sono diventati anche i tuoi» disse lui sorvolando sulla questione, e le passò il bicchiere con il vino.

Terminata la cena, Candida accese lo stereo, si distese sul divano appoggiando i piedi sulle gambe di Bruno, che prese a massaggiarglieli delicatamente. La ragazza chiuse gli occhi, liberò i capelli dalla matita e con un leggero movimento della testa li sciolse lasciandoli cadere sul bracciolo del divano.

Bruno, ammirandola, si domandò se davvero non fosse un bigotto come l'aveva malamente apostrofato lei. Possibile che l'attrazione fisica che provava solo a guardarla non contenesse anche un po' d'amore?

Pensò a Milena. Anche per lei provava una forte attrazione fisica ma, in quel caso, c'era qualcosa in più. A Bruno piaceva il modo in cui gli sor-

rideva, il modo in cui diceva il suo nome, il modo in cui lo osservava di nascosto al caffè, il modo in cui rideva alle sue battute, comprese quelle più cretine.

Con gli occhi ancora chiusi, Candida iniziò a parlare, interrompendo i pensieri di Bruno, che vagavano alla ricerca delle differenze tra amore e amante.

«Che giornata! Sapessi le domande che mi hanno fatto! Sanno del mio lavoro ma hanno detto che non gli importa, secondo loro la mia è un'attività sociale. Ci mancava che mi chiedessero di socializzare anche con loro. Comunque non preoccuparti, non ti lascio solo. Grazie ad amici ho saputo tutta la storia, quella vera però, non quella che diranno ai giornalisti» gli disse.

«Candida, io volevo parlarti proprio di questo. È il caso che ne resti fuori. In fin dei conti, cosa ci guadagneresti? Hanno fatto montare un GPS sull'auto, ho due cellulari sotto controllo e un carabiniere come angelo custode» le rispose Bruno.

«Buono, il tuo angelo custode!» rimarcò lei. *«Bruno, tu sei un'esca. Lo hai capito o no?»*.

Un'esca. Bruno ci aveva pensato, lo aveva detto Samuele, ora lo confermava lei. Quindi, a rigor di statistica, uno su tre è un caso, due su tre una pura combinazione, tre su tre la regola. Perciò, questa faccenda dell'esca non poteva che essere vera.

IL COMLOTTO

Candida aveva scoperto che vi erano fondati sospetti che i due ragazzi fossero stati rapiti da un gruppo agli ordini di un governo africano, per costringere il ministero degli esteri italiano a riprendere il versamento del fondo di cooperazione a favore delle popolazioni colpite da una grave carestia.

Il nostro governo aveva interrotto l'invio degli aiuti perché dall'organizzazione ONU per i rifugiati politici aveva appreso che gran parte delle somme erogate erano state fatte sparire per finanziare la corruttela governativa, che garantiva il potere a politici senza scrupoli.

«Oddio, ci mancava solo un complotto internazionale» disse Bruno, sempre più sconsigliato.

«Sei proprio noioso, non sai fare altro che lamentarti» lo rimproverò Candida. «Purtroppo per te, ci sei dentro. Non ho saputo di quale paese si tratti, ma credo che possieda notevoli giacimenti di preziosi e materie prime, che interessano a molti gruppi industriali internazionali» gli spiegò.

«Alla faccia degli interessi umanitari!» disse lui.

«Di cosa ti sorprendi?» Gli chiese la ragazza. «Sai che oggi è la finanza che guida il mondo. La democrazia è solo una facciata che illude la gente di essere libera di scegliere».

Candida si stava lanciando in un ragionamento politico che Bruno aveva già sentito altre volte e non condivideva per niente.

«La libertà è una cosa effimera» continuò lei. «Vale quanto l'alba del mattino e il tramonto della sera. Chi gestisce al meglio la propria giornata può sperare di sopravvivere per vedere il tramonto e una nuova alba, ma poi dovrà di nuovo industriarsi

perché la giornata passi e arrivi un nuovo tramonto. Se avrà lavorato bene, potrà sperare in una nuova alba, altrimenti quel tramonto potrebbe essere l'ultimo.

Il denaro invece non dorme mai, ricordi la celebre frase nel film con Michael Douglas? E non ha neanche forma specifica. Oggi è un carro armato, domani un diamante, dopodomani la droga, poi l'acqua, il frumento, la luce e ogni cosa che lo possa far crescere e riprodurre senza mai fermarsi. Io penso che quando Dio disse ad Adamo ed Eva "crescete e moltiplicatevi", non si riferisse al genere umano, ma al denaro».

«Ma io...» disse Bruno, pieno di sdegno per quelle parole che riteneva offensive per il genere umano e la sua intelligenza «non voglio farmene una ragione, e neppure aspiro a entrare nel club degli apostati della vita. Io auspico che l'effimero sia uguale per tutti, perché la vita, al nastro di partenza, deve essere uguale per tutti e deve essere sostenuta da chi è stato più bravo o fortunato. Il denaro è una contraddizione in termini della vita umana. Su una cosa, però, hai ragione: il denaro non muore, la vita sì. Avere tanto denaro non è un delitto, ma se continuiamo a delegare all'accumulo di denaro il libero arbitrio sulle nostre vite, non abbiamo speranza di futuro. Il denaro deve continuare a essere uno strumento di scambio regolato su ciò che è bene o male per i singoli; al denaro bisogna restituire un corpo, un'anima».

La discussione stava prendendo una piega che li avrebbe portati lontani dal motivo per cui erano lì. Candida decise di interromperla, anche se le piaceva parlare con Bruno di argomenti impegnati, divertendosi a punzecchiarlo per le sue idee riformiste e libertarie.

«Ora, però» disse lei, riprendendosi brutalmente la parola «dobbiamo concordare alcune cose che mi sono state suggerite, anche se io credo sia importante ascoltare la registrazione di quella sera nel taxi. Può darsi ci aiuti a capire di più».

«Cosa vuoi capire?» L'interruppe lui. «Innanzitutto, ho dato a te gli hard disk; in secondo luogo, se anche trovassimo qualcosa, di fronte a questo po' po' di complotto, tu vorresti continuare a fare Wonder Woman. Io ho paura, scusami, ma mi sto fottendo dalla paura».

«Hai ragione» disse lei, che sembrava non contraddirlo più. «Io vorrei solo aiutarti, ma se non vuoi...».

«Ma, insomma, in che modo vorresti aiutarmi? Portando avanti un'indagine parallela? Pensi davvero di poter fare meglio di uno spiegamento di polizia internazionale?».

«No, questo proprio no. Vorrei solo evitare che ti accada qualcosa, perché credo che dell'esca, una volta che il pesce la inghiotte, recuperi al massimo il corpo, morto».

«Insisti? Fammi un piacere, restane fuori, ho già abbastanza problemi senza dovermi preoccupare anche di quello che tu fai per me» le disse Bruno.

Candida non replicò, chiuse di nuovo gli occhi e si godette il massaggio alle caviglie che lui aveva continuato a farle, comunque.

Bruno non era proprio dell'umore giusto per passare la notte lì. Guardò l'orologio, faceva in tempo a prendere l'ultima corsa della metro per tornare all'auto.

Candida non tentò di trattenerlo, ma aggiunse: «*Perché non mi porti il tuo portatile, così l'hard disk l'ascolto io?*».

Bruno si fermò sulla porta, la guardò, lei sorrise e lui, come sempre, capitò.

Mentre tornava a prendere l'auto, Bruno decise di accendere il cellulare sul quale riceveva gli SMS dai social network. Si aspettava molte chiamate, dato che da tre giorni lo teneva spento. E infatti fu inondato di avvisi.

Pensò ai soldi che aveva perso e a come avrebbe fatto con zio Giulio a fine mese. Sempreché fosse vivo, a fine mese.

Decise di cancellare tutti i messaggi. Stava per mettere in moto l'auto quando il telefonino squillò. Chi poteva essere?. Nessuno conosceva quel numero, neppure Candida. Pensò fosse la polizia, non poteva essere altrimenti.

«*Pronto, chi parla?*» Rispose.

«*Ciao Bruno, sono Dante. Scusa se ti chiamo, volevo sapere come stai, dopo quello che è accaduto*» gli disse l'interlocutore.

«*Ciao Dante. Sto bene, grazie. Scusa se te lo chiedo, ma come fai ad avere questo numero? Non ricordo di avertelo dato*» gli chiese.

«*Sì, è vero. L'ho preso dalla pagina del social network*».

«*Quale social network? Io non ho messo nessun numero in chiaro*».

«*Beh, non è poi molto difficile aprire un profilo. Ascolta, volevo dirti che questa sera siamo stati assaliti dai giornalisti di stampa e tv. Volevano informazioni. La polizia ha reso nota la sparizione di quei clienti importanti. Hanno chiesto anche di te, credo siano andati pure a casa tua*».

Questa non ci voleva, pensò Bruno. Strano, però, che la madre ancora non l'avesse cercato.

«*Grazie di avermi informato, Dante. Speriamo non mi scoccino troppo. Comunque io non so che fine abbiano fatto quei due*» disse Bruno.

«*Senti, Bruno... io faccio il turno di notte. Se puoi passare un momento avrei una cortesia da chiederti*» gli disse.

«In realtà stavo andando a casa. Anzi, dopo quello che mi hai detto, ci vado di corsa. Dimmi di cosa si tratta, però. Se posso, domani, perché no?» Disse Bruno, incuriosito.

«Preferirei vederti ora» rispose Dante. *«È una cosa molto personale. E poi domani sarò di riposo. Non puoi proprio fare un salto da me?»*.

Bruno voleva proprio dirgli di no, ma l'insistenza di Dante lo convinse. *«Ok, tanto non sono lontano. Ci vediamo tra poco»* gli rispose.

Dante lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

Sicuramente la polizia aveva ascoltato quello che si erano detti. Chissà come si comportavano in questi casi, chissà se avevano una procedura che prevedeva che anche Dante fosse “sorvegliato” dopo una telefonata chiaramente misteriosa con una persona intercettata.

Ormai Bruno vedeva intrighi e spie dappertutto.

DANTE

Bruno parcheggiò nell'area destinata ai taxi e si diresse verso l'ingresso dell'albergo. La grande hall era deserta, dietro il bancone del ricevimento due facchini erano seduti in attesa. Dalla vetrata Bruno vide Dante che con la mano gli faceva segno di raggiungerlo.

Uno dei facchini gli indicò una porta che portava in un corridoio dove, attraverso un'altra porta semiaperta, Bruno sentì la voce di Dante che lo invitava ad entrare.

«Grazie per essere venuto» disse Dante «e scusami per la telefonata, ma non volevo parlare al telefono. Sai, di questi tempi e con quello che è accaduto, non si sa mai».

Bruno lo guardò perplesso. Possibile che solo lui, pensò, non si fosse mai posto alcun problema di sicurezza riguardo alla sua privacy? Persino Dante, che sicuramente non sapeva che i telefoni di Bruno fossero sotto controllo, di fronte a un evento “insolito” si comportava automaticamente in modo guardingo, limitando volontariamente la propria libertà di azione nel timore di potersi causare qualche danno.

Ma cosa diavolo stava diventando il mondo, si domandò Bruno. Un luogo di cui aver paura, invece che lo spazio naturale in cui vivere e gioire.

Non aveva mai avuto pensieri catastrofisti sul futuro, ma in quei pochi giorni aveva riflettuto su cose che, forse per pigrizia o per ignoranza, fino ad allora aveva trascurato.

Dante era il secondo portiere dell'hotel e l'uomo di fiducia di Carlino. Laureato in matematica con centodieci lode e bacio accademico, il suo più grande desiderio era insegnare all'università. Tuttavia, nonostante gli

sforzi, ad ogni concorso che partecipava c'era qualcuno, più titolato, che lo superava regolarmente.

Aveva imparato a proprie spese che per avere quei famosi titoli, bisognava porsi sotto l'ala protettiva di qualche barone universitario, che lo coinvolgesse in progetti, gli permettesse di pubblicare qualche ricerca, lo informasse in tempo delle opportunità, e magari gliene creasse qualcuna ad personam.

Tutte cose che Dante non poteva permettersi. L'investimento su se stesso presupponeva, oltre alla buona volontà di cui era ampiamente provvisto, tempo e denaro, due cose che a lui mancavano dalla nascita. La sua famiglia era molto povera. Il padre era un figlio della guerra semianalfabeta, un barista con contratto irregolare e paga oraria semi-nera. La madre aveva fatto solo le elementari e lavorava come donna delle pulizie a domicilio, lei totalmente a nero. Dante era il primo di tre figli, tutti eccellenti studenti. Aveva potuto mantenersi agli studi con enormi sacrifici suoi e dell'intera famiglia.

Lavorare, per Dante, era fondamentale: significava aiutare economicamente la famiglia nel tentativo di affrancarsi dalla miseria e consentire anche al fratello e alla sorella quanto era stato permesso a lui.

Carlino gli si era affezionato e, tra un concorso e l'altro, insegnava a Dante la sottile arte del comando. Se non fosse diventato professore, poteva sempre diventare un eccellente direttore d'albergo.

Quella sera Bruno gli chiese subito ciò che gli interessava maggiormente. *«Senti, Dante... come hai fatto a recuperare quel numero di cellulare?»*.

«Scusami, Bruno» gli rispose, *«non avrei dovuto farlo, ma dovevo parlarti urgentemente e ho chiamato un amico che l'ha recuperato in rete»*.

«Un hacker, ti sei rivolto a un hacker per accedere a delle informazioni riservate?» Gli chiese Bruno, tra il sorpreso e l'irritato.

«Beh, proprio un hacker no, diciamo uno che ci sa fare, che sa, in pratica, come rimuovere gli schermi che limitano l'accesso ai dati del profilo. Ma perché sei così agitato? In fondo gli ho chiesto il tuo numero di cellulare, mica la password del tuo conto in banca» gli rispose.

«Dante» disse Bruno *«tu ti preoccupi di non parlare al telefono e io non mi dovrei preoccupare se qualcuno s'intrufola nei miei dati personali?»*. Bruno era notevolmente infastidito dalla leggerezza con cui Dante gli confessava il "furto".

«Ma quanto la fai lunga! I tuoi dati personali! È solo un numero di telefono. Dovevo parlarti e non avevo altri modi per rintracciarti. Preferivi che pubblicassi la richiesta sulla bacheca, in modo che tutti potessero leggerla?».

Potevano continuare a rimbeccarsi per ore. Bruno decise di soprassedere.

«Bene, allora dimmi» gli chiese.

«Come ti ho detto, questa sera siamo stati invasi dalla stampa, Tutti mi hanno chiesto da quanto tempo erano qui i giovani, come si comportavano, se avessero incontrato qualcuno, eccetera eccetera. Poi è venuto un tipo che diceva di scrivere per un giornale francese. Sai, il ragazzino ha una madre francese molto in vista a Parigi. Insomma, il giornalista mi ha chiesto di te, del tassista, se ti conoscevo.

Ora, io ho sentito quello che ha detto la polizia in televisione al tg e non hanno parlato di un tassista».

Bruno capì perché non aveva ricevuto nessuna telefonata dalla madre.

«Allora» continuò Dante «mi sono chiesto come facesse il giornalista a sapere di te. Tutto qui, ho creduto che fosse importante e ho voluto dirtelo».

Ecco un altro che gioca a fare l'investigatore, pensò Bruno, che però non voleva riprendere la manfrina del perché e del per come. *«Ok, ti ringrazio per avermi avvertito. Tu cosa gli hai risposto?»* Gli chiese.

«Niente. Gli ho detto che, di taxi, ne chiamiamo almeno trenta al giorno e che non conosciamo gli autisti. Per noi sono solo una sigla» rispose.

«E gli hai detto la mia» s'informò Bruno.

«No, certo. Chi la ricorda, la sigla di un taxi? Gli ho detto io».

Bruno non aveva sentito i notiziari e neppure letto niente. Credeva che tutto sarebbe accaduto il giorno successivo, non immaginava avrebbero usato i notiziari della sera. Volevano, dunque, dare il massimo risalto alla scomparsa.

«Io non ho guardato la televisione. Hanno parlato di scomparsa o di rapimento?» Disse, cercando di farsi chiarire meglio la notizia.

«Scomparsa, hanno detto proprio scomparsa» disse Dante. *«Pensa che quella sera mentre t'interro..., parlavi con loro, nella stanza, dei ragazzi, c'erano quattro persone della scientifica. Sono rimasti chiusi là dentro per più di due ore»* concluse Dante.

Bruno lo ringraziò e andò via.

La mattina seguente fu svegliato dall'odore del caffè che la madre, in piedi accanto al suo letto, gli aveva portato.

«A che ora sei rientrato? Non ti ho sentito» disse lei.

«*Saranno state le due e mezzo, mamma*» rispose Bruno, prendendo la tazzina.

«*C'è qualcosa che non va? Sono giorni che ti si vede così poco, sei sempre fuori casa, siamo in pensiero, io e tuo padre. Sai che è burbero, ma anche lui si preoccupa per te. Alla tua mamma puoi dire tutto*».

Bruno la guardò e pensò che fosse meglio anticiparle quello che sarebbe accaduto nei prossimi giorni.

«*Senti, mamma, il mestiere del tassista, a volte, non è così "normale"*» le disse, a mo' di preambolo.

Lei annuì con il capo. «*Sì, ti credo. Ma tu stai per laurearti, non farai questo lavoro per sempre*» gli disse.

«*Sì, mamma, è vero. Però ora è il mio lavoro e può capitare di trasportare delle persone che possono causarti dei problemi*» le rispose Bruno.

«*Quali problemi?*» Lo interruppe Chiara, portandosi le mani al petto e intrecciandole come per una preghiera.

Bruno decise di tagliare corto, era meglio dirle tutto piuttosto che farle fare mille pensieri a vuoto.

«*Ascoltami, mamma*» continuò, diretto. «*Due passeggeri che ho portato in taxi qualche sera fa sono scomparsi e poiché io sono l'ultimo ad averli incontrati, la polizia mi ha voluto ascoltare, e può darsi lo facciano ancora*» le spiegò.

«*Oh, mio Dio! Chi erano quelle persone? È pericoloso, figlio mio!*» disse lei con la voce che le tremava.

«*No, mamma*» disse lui prendendole le mani. «*Non mi hanno mica arrestato! È normale che facciano così, e come vedi sono qui. Che ore sono?*» Domandò, cercando di tranquillizzarla.

«*Le dieci e mezzo*» rispose lei. «*Sono morti?*» S'informò, tornando sul discorso.

«*Non lo so, spero proprio di no*» rispose lui alzandosi dal letto. «*Ora mi devo preparare. Forse ti faccio una bella sorpresa*» le disse, pensando di stemperare la tensione.

«*Dai la tesi?*» Gli chiese subito la madre, riaprendo le mani, questa volta, come se fosse di fronte a una verità rivelata.

«*Sì, sì, anche questo, ma forse anche altro*» aggiunse lui, portandosi l'indice della mano al naso come se si trattasse di un segreto.

Mentre scendeva per le scale, Bruno si domandò se non avesse esagerato. Di sicuro, era servito a calmarla.

Con la scusa del credito esaurito, il ragazzo si era fatto dare il cellulare della madre, che comunque lo considerava un fastidio. Lo teneva sul settimano della sua stanza da letto, quando squillava non lo sentiva e se lo sentiva non faceva quasi mai in tempo a rispondere, e si lamentava: *«Perché mi chiamano su questo cosa se sono a casa? Perché non mi chiamano sul telefono normale?»*.

Bruno inviò un SMS a Candida con la scritta TAXINSONNE e si avviò verso il taxi.

Aveva portato con sé il notebook. Se Candida aveva deciso di ascoltare la registrazione lo avrebbe tormentato fino a che non l'avesse accontentata, quindi tanto valeva assecondarla subito.

Il cellulare squillò. *«Pronto?»* Rispose Bruno.

«Ancora un altro numero? Ora lo pubblico sulla tua bacheca, così non ne parliamo più» gli rispose Candida, evidentemente irritata.

«Non preoccuparti, questo è di mia madre. Ho il PC, ma prima di portartelo devo fare alcune cose, sarò impegnato fino al primo pomeriggio, credo fino alle quattro. Scegli un posto dove possiamo stare tranquilli e porta l'hard disk. È l'unico senza la targhetta con la data» le spiegò.

«Bruno, non hai letto i giornali di oggi? Non hai visto i notiziari locali?» Chiese la ragazza, alquanto alterata.

«No, perché? Ci sono delle novità? Li hanno trovati? I rapitori hanno chiamato?» Chiese lui, che effettivamente non s'era preoccupato d'informarsi.

«Il tuo taxi è in tutti i resoconti dei giornalisti. Per ora parlano solo di un tassista, ma non ci metteranno molto ad arrivare a te» lo aggiornò.

Bruno non era per nulla meravigliato. Dopo ciò che gli aveva detto Dante sapeva che la storia non poteva evolversi che così.

Salutò la ragazza invitandola a inviargli un SMS a quel numero e chiuse la comunicazione. Per la prima volta l'ultima parola era stata la sua, ed esserci riuscito addirittura con Candida gli sembrava un'ottima prova della determinazione con cui voleva proseguire la giornata.

Si sentiva molto deciso, come se si fosse svegliato da un lungo sonno ristoratore pronto per un compito assai importante: segnare due punti fondamentali per il suo futuro, uno con il professore e l'altro con Milena.

Ingranò la marcia con molta nonchalance e si diresse verso l'università.

Gli era sempre piaciuta l'enorme facciata d'ingresso dell'ateneo. Da bambino la madre lo portava a prendere il gelato nei giardini di Piazza

della Cultura, proprio di fronte all'ateneo. Intento a gustarsi il cono al pistacchio, guardava ammirato la maestosa architettura che, anche nei dettagli, pensava immaginata da un pittore.

«*Da grande*» gli diceva la mamma «*anche tu verrai a studiare in questo palazzo come quei giovani. Sarai un dottore o, come vuole papà, un avvocato*».

Fin da piccolo, quindi, gli era stata imposta una sola scelta nella vita, studiare.

Quel giorno, Bruno salì lo scalone in pietra lavica e si diresse verso la facoltà di sociologia.

Il professor Giuliano De Felice c'era sicuramente, era sempre lì, a qualunque ora. Bruno qualche volta aveva avuto il dubbio che il professore ci vivesse, nel suo ufficio.

E difatti, la voce dall'interno dello studio rispose: «*Sì, avanti*».

Bruno aprì la porta e, come sempre, il professore era seduto a un grande tavolo che usava come scrivania, nascosto dietro a delle altissime pile di libri accatastati in modo disordinato.

Nel muro di libri aveva lasciato un piccolo spazio, come uno spioncino, che gli consentiva di vedere chi entrava dalla porta senza spostarsi dal suo posto.

Il professore sembrò contento del suo arrivo. «*Amelio, entra, da qualche giorno sei miei pensieri. Allora, cosa hai deciso?*» Gli chiese.

Bruno aveva confuso la cordialità con il dovere che il professore gli rammentò di nuovo.

«*Professore, ho ripensato a quello che mi ha detto*» esordì. «*Credo che lei abbia ragione, non riuscirò a completare la tesi per come la voglio io, ma non vorrei perdere il lavoro che ho fatto finora*».

«*Quindi, cosa ti aspetti da me?*» Chiese il professore.

Bruno si sentiva come un giocatore che dà il calcio d'inizio in una partita.

«*Avrei pensato di chiederle il contributo della sua esperienza per sistemare quanto finora ho sviluppato*» rispose Bruno.

Il professore si tolse gli occhiali, li poggiò sul tavolo e, sospirando profondamente, si alzò dalla sedia, scomparendo dietro il muro di libri. «*Ascoltami, ragazzo. Io ho sessantotto anni, il prossimo anno andrò in pensione, volente o nolente. Esercito da quarantuno anni in quest'università, da prima che tu nascessi. Ho portato alla laurea circa settecento studenti. Se ti ho dato quel consiglio ho le mie buone ragioni*» disse.

«Non capisco, professore. Sono due anni che raccolgo materiale» tentò di ribattere Bruno, che più che imbucare in rete stava per ricevere un contropiede.

«Amelio, tu sei un ottimo studente, hai una media di rilievo, scrivi in modo stupendo, ma questa tua idea di avere l'esperienza giusta per un tema che dai più è considerato la somma di lunghi anni di riflessione e ricerca, ti porterebbe a non dare la tesi perché nessun professore ti avallerà mai un pensiero monco o scopiazzato» gli disse il professore, diretto, e poi s'interruppe, guardandolo fisso. Toccava a Bruno, a quel punto, far uscire la palla dalla propria metà campo.

«Professore, in questi due anni ho raccolto centinaia di interviste e scritto oltre trecento pagine di analisi e riflessioni, con una bibliografia molto ampia» disse.

«E cosa hai dedotto da tutto questo? Qual è la tua tesi?» Lo incalzò il professore.

Calcio di rigore, ora Bruno aveva una sola possibilità, parare e rilanciare la palla direttamente nella rete avversaria. Ma non ne ebbe il tempo. «La tua tesi» continuò il professore, «per ora è una mera congettura. Credi davvero che qualcuno sottoscriva un'ipotesi in attesa che qualcun altro la trasformi in una tesi?».

Partita persa. Bruno avrebbe dovuto immaginarlo, senza avere la presunzione di poter giocare una partita persa in partenza.

«Quindi, continua a consigliarmi di cambiare argomento?» Gli chiese sconfitto.

«Se davvero vuoi laurearti, senz'altro. Ti concedo ancora qualche giorno, la prossima sessione autunnale sarà la mia ultima possibilità di darti una mano» concluse il professore.

Fischio finale. Bruno lasciò il campo senza neppure la possibilità della rivincita.

Uscì dall'ufficio alquanto deluso. Il suo mentore lo aveva trattato come uno scolarecchio che doveva fare la tesina per il diploma.

Sperò non finisse così anche con Milena. Con lei doveva vincere lui, non avrebbe potuto sopportare un altro smacco, la sua autostima sarebbe tragicamente naufragata. Quella mattina si era sentito un leone, ora era stato retrocesso a lupetto. Diventare pecora, non lo avrebbe proprio sopportato.

Era indeciso se chiamare la ragazza con il cellulare della madre o con il suo. Decise che era meglio seguire il consiglio dell'angelo custode: comportarsi come sempre.

A proposito, si chiese, che fine aveva fatto l'angelo?. Si guardò intorno pensando di vederlo nascosto dietro qualche colonna. Niente. Forse l'angelo era a casa con moglie e figli.

Stava vivendo una situazione strana: era un'esca protetta, ma comunque sola. Meglio così, pensò: se nessuno s'interessava a lui voleva dire che non correva pericoli.

«Pronto?» Rispose Milena, con una voce sussurrata.

«Sono Bruno, disturbo?» Le chiese.

«No, no, anzi. Solo che ora sono a lezione, finisco all'una. Vediamoci in via Pasteur dieci minuti dopo, va bene?» Gli chiese, quasi di corsa.

«Ok» rispose lui.

Nella volta d'ingresso alle aule c'era un grande orologio di inizio ottocento incastonato in una cornice in bassorilievo, adorna di piccole miniature indicanti le arti e le scienze. Bruno guardò l'ora: erano le dodici e venti, faceva ancora in tempo a passare in segreteria. Si avviò verso gli uffici.

Ritirò la montagna di moduli necessari per la presentazione della tesi, e a voce alta pensò: *«Il primo passo è fatto»*.

«Come?» Gli rispose l'impiegata allo sportello.

«Ho fatto il primo passo» ripeté lui. «Ho detto addio alle mie velleità, sono tornato uno studente nella massa. E pensare che volevo postulare proprio sulle diversità».

«Ah, ho capito. Auguri» rispose l'impiegata, che non aveva capito nulla ma solidarizzava ugualmente con lui.

Bruno sfoggiò un sorriso compiaciuto e si diresse verso viale Pasteur.

In lontananza vide Milena. Mentre si avvicina a lei le espressioni del suo viso divennero lo specchio visibile delle emozioni che stava provando: incertezza, stupore, sorpresa.

Milena era bellissima, non sembrava uscita da un'aula universitaria, ma dalla copertina di un rotocalco.

Indossava un jeans attillato, un top nero con un coprispalle colorato, scarpe con tacco medio e borsa da spalla.

«Scusami per l'abbigliamento, forse avrei dovuto...» disse lui, sentendosi fuori posto vicino a lei.

«Non preoccuparti. Ho pensato ti avrebbe fatto piacere vedermi un po' diversa da come mi vedi al caffè» lo interruppe.

«Sei stupenda» disse lui, cercando subito di ridurre le distanze.

Per un attimo pensò a Nicola, a quando aveva scoperto in Elisabetta una donna, ma non era il suo caso. Milena gli era sempre piaciuta. Certo, così preparata aumentava di molto il suo fascino.

Ebbe un lampo di genio, si mise al fianco della ragazza e le offrì il braccio.

La ragazza arrossì in modo esagerato. «*Che cavaliero*» disse, e infilò senza indugi il braccio nel suo.

Bruno era entusiasta di come l'incontro stava procedendo. Tra i tanti guai che gli stavano capitando, finalmente una cosa andava nel verso giusto.

Aveva cambiato il suo programma e deciso di portarla in un piccolo ristorante poco lontano, da raggiungere a piedi per non perdere neppure per un istante il piacere del suo corpo contro il suo braccio.

Il locale era in un palazzo antico e aveva un grande giardino con un pergolato completamente ricoperto di glicine, "la pianta dell'amicizia", lo aveva istruito Faisal.

Durante il pranzo Milena e Bruno non badarono molto al cibo, impegnati com'erano a raccontarsi l'una all'altro.

A un tratto uno squillo di cellulare interruppe l'idillio. Mentre Bruno recuperava il telefono dallo zaino, Milena si guardò intorno e vide che non c'era più nessuno. Erano le quattro e mezza.

«Pronto?» Rispose. «Sì, ma ti avevo detto un SMS, va beh, dimmi». Era Candida, voleva sincerarsi che l'hard disk da prendere fosse proprio quello.

«Sì, sì, quello senza etichetta. Dove? Va bene, ciao» concluse Bruno.

«Chi era?» Chiese la ragazza. «Hai visto? Siamo rimasti da soli, ora ci cacciano» continuò lei, senza dargli tempo di rispondere.

«Mi è piaciuto molto parlare con te» rispose lui. «Per questo non mi sono accorto che fosse passato tanto tempo. Abbiamo chiacchierato per tre ore, come se non ci vedessimo da anni o non dovessimo farlo più» disse a Milena.

«Stasera vieni al caffè?» Chiese lei, cancellando così la possibilità di non vedersi più.

«Certo» rispose lui «come potrei mancare? Ho ancora tante cose di me da raccontarti».

Lei si alzò e lo guardò negli occhi donandogli un sorriso di complicità.